

Paola Guglielmotti

***Un luogo, una famiglia e il loro “incontro”: Orba e i Trotti fino al secolo XV***

[A stampa in *Le stanze di re Artù. Gli affreschi di Frugarolo e l'immaginario cavalleresco nell'autunno del Medioevo*, a cura di E. Castelnuovo, Milano 1999, pp. 25-43 – Distribuito in formato digitale da “Reti Medievali”]

Gli affreschi di fine Trecento ispirati al ciclo di re Artù nella torre che dà nome a una grossa cascina a corte chiusa presso Frugarolo (La Torre, non distante da Alessandria) sono il segno più rimarchevole del definitivo innesto anche in territorio rurale, e soprattutto in un luogo segnato da esperienze importanti, attuato da una famiglia cavalleresca, i Trotti, consolidatasi attraverso una carriera bisecolare in ambito comunale e cittadino. Sul luogo e sulla famiglia disponiamo, cosa che non sorprende, di informazioni quanto mai discontinue ed eterogenee, che consentono di ridisegnare solo alcuni spezzoni, per quanto significativi, delle loro storie. Prima di valutare il contesto in cui si compie l'acquisizione del fabbricato, la sua riqualificazione e anche la sua nuova fruizione ripercorreremo dunque le rispettive vicende, cominciando dal luogo, citato già in fonti antiche.

La selva e la «curtis» d'Orba

Il luogo, ricordato come insediamento a partire dalla metà del secolo IX, si trova presso la sponda di un torrente, l'Orba, poco prima del punto in cui si immette nel fiume Bormida: dista perciò meno di una decina di chilometri in linea d'aria dal sito in cui, più a nord, nel settimo decennio del secolo XII si costituisce il nuovo insediamento di Alessandria, grazie al concorso di otto loci<sup>1</sup>, qualificato subito come civitas (che qui significa sicuramente “comune” e forse proprio anche città). Il bacino del torrente, già ricordato (come Urba) dallo storico Claudio Claudiano in relazione alle manovre del capo visigoto Alarico in Italia nel 402<sup>2</sup>, è compreso tra quelli di Bormida e Scrivia. Al pari di questi fiumi, soprattutto nel basso corso l'Orba è soggetto a frequenti straripamenti e cambiamenti di letto, di cui si ha traccia consistente a fine secolo XIV, nel Liber confinum (un catasto descrittivo) dei paesi adiacenti Alessandria; anche alcuni lacus ancora attestati in questo stesso testo sono probabilmente residui di paludi, la cui vegetazione ricca di felci (filix) è forse all'origine del nome di Frugarolo (spesso ricordato come «Filigarolum»)<sup>3</sup>. Per converso tutti questi corsi d'acqua, almeno in alcune stagioni dell'anno, potevano costituire buone vie di comunicazione.

L'attuale cascina La Torre corrisponde all'estrema propaggine settentrionale di una enorme estensione forestale originaria – denominata dal torrente – che nei primi secoli del medioevo in questo tratto aveva probabilmente carattere più «aperto» e degradato, anche per gli effetti di una colonizzazione condotta in età romana e degli attraversamenti consentiti dall'antica viabilità romana (la Via Fulvia e la Via Aemilia Scaurii)<sup>4</sup>. La Selva d'Orba iniziava nell'Appennino Ligure e ne sopravvivevano resti, nella parte più alta, ancora alla fine dell'Ottocento: i primi seri tentativi di sistematica valorizzazione agricola delle terre di pianura sono stati ascritti all'attività delle grange dei monasteri cistercensi installate nella zona, come vedremo, dal secolo XII.<sup>5</sup> Tuttavia, la

---

<sup>1</sup> L'intervento più recente sulla nascita di Alessandria è quello di FIRPO 1994, che ha privilegiato come campo di osservazione i concreti comportamenti di singoli personaggi e famiglie nell'area alessandrina; PISTARINO 1970, ha invece calato la vicenda alessandrina nell'articolato contesto delle relazioni politiche e diplomatiche dell'Italia nord occidentale, considerandone ampiamente anche le premesse e le interferenze del conflitto tra Chiesa e Impero. Si veda anche Popolo e stato 1970.

<sup>2</sup> PISTARINO 1960, p. 499.

<sup>3</sup> Archivio di Stato di Alessandria, Archivio storico del comune di Alessandria, Serie I, n. 74, dove si leggono espressioni come «aqua magra vegia» proprio relativamente al territorio di Urba (f. 119r) oppure «sub ripis vegiis fluminis Urbe», per il territorio di Casal Cermelli (f. 37r); PIPINO 1999, p. 15, segnala altre copie del catasto; MORENO, 1971, p. 320.

<sup>4</sup> SETTIA 1991, pp. 303-331.

<sup>5</sup> MORENO 1971, in particolare pp. 355 sgg.; gli sviluppi, anche insediativi, della «silva de Orba» presentano molte analogie con quelli della coeva e poco più occidentale «silva banale», compresa tra i fiumi Tanaro e Stura, su cui si trovano abbondanti riferimenti in COMBA 1983.

storiografia più recente preferisce non enfatizzare le specifiche iniziative di dissodamento organizzate da questi centri di sfruttamento agricolo-pastorale nell'area subalpina ed è incline a valorizzare anche il lavoro spesso in precedenza svolto dagli abitanti locali<sup>6</sup>.

La grande estensione forestale si prestava in maniera ideale alla caccia. Chiunque abbia considerato il primo affacciarsi della zona nella documentazione ha dovuto far riferimento a Paolo Diacono, che la ricorda in relazione al sovrano longobardo Cuniberto (re tra il 688 e il 700), anche se non va evidentemente presa alla lettera l'informazione che, «*venatum in silvam quam Urbem appellant*», riuscisse a raggiungere cavalcando nella notte Pavia (a meno di 60 chilometri), capitale del regno; al duca Alachi, che egualmente muovendo da Pavia si recò «*ad Urbem vastissimam silvam*» per intrattenersi in giochi e cacce; e infine al re Liutprando (perciò tra il 712 e il 744), testimone di un incidente mentre stava cacciando<sup>7</sup>. Quel che importa sottolineare, oltre al fatto che la Selva d'Orba costituiva uno spazio per eccellenza aperto all'intervento umano, è il profilarsi di una qualità fiscale della zona, di una sua disponibilità per i sovrani, che ritroviamo con caratteri più marcati a metà secolo IX, quando apprendiamo che al luogo è attribuita qualità palaziale, senza ulteriori specificazioni: nell'851 il carolingio Ludovico II, un re sempre presente in Italia, sosta a Orba e in «*palatio regio*» rilascia un diploma<sup>8</sup>. Il palatium va fatto coincidere con la villa (o curtis), che è citata nel maggio dell'891 in relazione a una chiesa: uno dei molti protagonisti di rilievo dell'Italia postcarolingia, il re Guido di Spoleto, dona infatti S. Vigilio «*sita... in villa nostra Urbe*» alla chiesa di Acqui, nella persona del vescovo Bosone<sup>9</sup>.

La curtis regia di Orba ha attratto nuovamente negli ultimi decenni l'attenzione di alcuni studiosi, che hanno in primo luogo risolto il problema della sua identificazione con la cascina La Torre: nel 1960, sulla base delle fonti scritte e con attenzione speciale alle presenze ecclesiastiche, e poi nel 1985, con valutazione anche degli aspetti architettonici e soprattutto grazie al decisivo confronto con il catasto settecentesco<sup>10</sup>. Esistono infatti altri luoghi vicini al torrente candidati a essere identificati con la curtis (come gli attuali Capriata d'Orba, Silvano d'Orba, Castelletto d'Orba), tutti disposti nella zona tra Piemonte e Liguria. Inoltre, la menzione, che resta episodica, di un edificio che per eccellenza è deputato a ospitare un sovrano ha costituito requisito per privilegiare, tra altre curtes regie dell'Italia settentrionale, quella «*de Urba*» come oggetto di sostanziosi sondaggi archeologici, condotti tra il 1989 e il 1992 nell'ambito di una più ampia ricerca sui luoghi dell'esercizio del potere nell'alto medioevo. Queste curtes sono prevalentemente concentrate ai confini tra le attuali regioni Lombardia e Piemonte, dunque in buona posizione stradale e non troppo distanti da centri importanti come Milano e la capitale del regno d'Italia, Pavia: nell'arco di cinque chilometri oltre a Orba sono attestate anche le curtes di Marengo, più a nord e sicuramente la più importante e dotata di un "palazzo" ancora ricordato a metà secolo XII, e dalla fine del secolo IX anche di Gamondio (l'odierna Castellazzo Bormida), posta a occidente del fiume Bormida<sup>11</sup>.

L'indagine archeologica ha a sua volta portato nuovi argomenti rispetto alla precisa localizzazione del caput curtis, anche se non sono state reperite tracce del palatium. Si è però potuta avanzare con buona convinzione l'ipotesi di «un insediamento concentrato, fondato ex novo nel nono secolo

---

<sup>6</sup> COMBA 1983 e 1988.

<sup>7</sup> PAOLO DIACONO, Historia Langobardorum, V, 37 e 39; VI, 58; valgano per tutti PISTARINO 1960, p. 498, MORENO 1971, pp. 329-330, e MERLONE 1995, p. 199 n.

<sup>8</sup> MGH, Die Urkunden Ludwigs II, n. 3, pp. 71-72 (che corregge precedenti datazioni all'852).

<sup>9</sup> I diplomi di Guido e Lamberto, n. 8, pp. 18-20. E' invece da rigettare come falso, fino a prova contraria, l'altro atto del gennaio 891 utilizzato da PISTARINO 1960, p. 500 e nota (in cui si tratta anche della sua datazione), che registrerebbe la cessione al medesimo prelado da parte di Grimoaldo del fu Alwart di tutto quello che ha «*in curte de Urba, id est... casellam, curtem, castrum, orto atque vineola mea prope eodem castro*»: a ben vedere questo atto "spiega" il successivo. Il documento del gennaio 891, il primo pubblicato in Monumenta Aquensia, I, coll. 1-2, fu trasmesso (come si legge nel vol. III, negli Indici curati da Fedele SAVIO, p. 8, n. 5) all'editore dal prevosto settecentesco di Sambuco, Giuseppe Francesco Meyranesio, noto "produttore di documenti", tutti sistematicamente "trovati" presso l'archivio di Aix; la carta non è del resto riportata da Romeo PAVONI che ha curato negli anni Settanta l'edizione delle Le carte medievali della chiesa d'Acqui. Su Meyranesio si veda di recente RODA 1996.

<sup>10</sup> PISTARINO 1960, che vale anche per la bibliografia precedente; CHIERICI 1985.

<sup>11</sup> BOUGARD 1991, pp. 369-370.

poco dopo o contemporaneamente a una chiesa plebana, nel contesto di una colonizzazione agraria in mezzo alla foresta»<sup>12</sup>: una colonizzazione contestuale al governo carolingio dell'Italia che comportò, tra l'altro, l'importazione o meglio il potenziamento di un modello di organizzazione delle campagne – più sperimentato al di là delle Alpi – anche in area subalpina. Sulla specifica articolazione patrimoniale e sull'assetto gestionale della «*curtis de Orba*» nulla ci è dato apprendere. Sappiamo comunque che queste grandi aziende – un ambito di studio su cui negli ultimi decenni sono stati fatti grandi progressi<sup>13</sup> – possono presentarsi in modi estremamente diversificati, sia nel rapporto tra la superficie della riserva signorile e l'insieme dei mansi, sia in quello tra terre colte e incolte, che qui inizialmente dovevano prevalere. Nel caso di Orba è importante sottolineare che la *curtis*, costituita da un abitato pre-castrale aperto, è stata rapidamente trasformata in *castrum*. Gli accertamenti archeologici hanno escluso, nella riconversione, una prima fase in cui solitamente gli apprestamenti difensivi sono costituiti da una palizzata lignea e hanno invece posto in evidenza un robusto elevato in pietra (di circa 4 metri) e un adiacente fossato. *Curtis* e castello, dunque, vengono fisicamente a coincidere: la superficie di circa 7000 mq corrisponde a un'estensione media delle fortificazioni dell'epoca e il perimetro irregolarmente trapezoidale dell'attuale cascina a corte chiusa segue la cinta muraria originaria, databile con precisione, sulla base dei reperti archeologici, verso la fine del secolo IX e comunque prima del 1010<sup>14</sup>.

Sono state perciò da più punti di vista chiarite le vicende dell'insediamento, che possono essere tracciate in modo sommario fino agli anni '50 del secolo XI, prima che cali un silenzio documentario di circa un secolo. Nel 937 la *curtis* fa ancora parte del patrimonio fiscale, se Ugo di Provenza, re d'Italia, la assegna alla sua futura sposa, Berta di Svevia, insieme ad altre aziende vicine, cioè quelle di Gamondio e della più meridionale Sezzadio (e alla *capella* di Retorto, nella valle dell'Orba), che costituiscono un insieme patrimoniale coerente. Da una conferma di possessi e dell'esenzione al monastero pavese di S. Salvatore del 982, attuata dall'imperatore Ottone II, apprendiamo infatti che Orba – senza chiare specificazioni – è tra i beni in precedenza donati a questa chiesa da Ottone I o dalla moglie Adelaide<sup>15</sup>. Di nuovo questa intraprendente imperatrice nel 999 complica il quadro delle presenze fondiari attorno alla *curtis*, donando al monastero ligure di S. Fruttuoso di Capodimonte 50 iugeri di terra «in loco et fundo Urbe», confinante per due lati con terra che resta di proprietà imperiale<sup>16</sup>.

In realtà, mentre non è accertabile in quale misura il monastero pavese potesse effettivamente disporre dei propri beni a fronte – lo vedremo fra breve – di protagonisti di tutto rilievo, notiamo come anche su una maggiore scala territoriale la *curtis* d'Orba avesse ormai per vicino un altro proprietario di rango elevato. Risale infatti al 967 la grande concessione patrimoniale fatta da Ottone I, nel quadro di una politica mirante a consolidare la propria posizione in Italia, a favore di Aleramo, eponimo di una numerosa dinastia marchionale, annoverato adesso tra i maggiori dignitari imperiali. Aleramo, già detentore dal 935 della *curtis* di Forum, pochi chilometri a sud est

<sup>12</sup> Per tutti i risultati degli scavi e per la presentazione della ricognizione sui luoghi dell'esercizio del potere in età altomedievale si vedano BOUGARD 1991 e BOUGARD, CORTELAZZO e BONASERA 1993 (da cui è tratta la citazione, p. 337).

<sup>13</sup> Basti il rimando agli studi raccolti in *Curtis e signoria rurale* e ai saggi di argomento curtense in TOUBERT 1995.

<sup>14</sup> BOUGARD 1991, in particolare pp. 371, 373-374, 376, 378; BOUGARD, CORTELAZZO, BONASERA 1993, in particolare p. 333, 334, 339, che confermano puntualmente quanto già chiarito da CHIERICI 1985, pp. 162-163; SETTIA 1984, in particolare p. 207.

<sup>15</sup> «... preceptum donationis... cum castellis videlicet, cortibus..., castellum de Bosco, Felegarolio, Urba...»: MGH, *Ottonis II. Diplomata*, n. 281, pp. 327-328 (l'editore non esclude un'interpolazione del documento); PISTARINO 1960, p. 501 (che data il documento 981). Alla luce di studi posteriori all'articolo di questo autore, è superata la constatazione che Orba non figuri più nell'elenco delle «*curie que pertinent ad mensam regis Romanorum*», la cui redazione era stata fatta risalire al 961circa (tra cui anche PISTARINO 1960, pp. 500 n. e 501 n.) e poi invece all'età sveva: BRÜHL-KÖLZER 1979.

<sup>16</sup> BELGRANO 1870, nn. 27-28, pp. 44-50; PISTARINO, pp. 501-502, ha chiarito il problema della localizzazione di questi beni.

del sito di Alessandria<sup>17</sup>, ottiene in primo luogo tutte le curtes – ma non quella di Orba – situate «in desertis locis, consistentes a flumine Tanagro usque ad flumen Urbam et a litus maris», poi conferma dei propri possedimenti dislocati in un gran numero di circoscrizioni comitali, di cui una buona parte coincideva con l'odierno Monferrato e, infine, si vide attribuiti una serie di diritti di tipo pubblico<sup>18</sup>.

La contiguità del patrimonio aleramico spiega più facilmente il successivo coinvolgimento, benché su fronti contrapposti, di alcuni discendenti di Aleramo nella contesa per il controllo del castello imperiale d'Orba, che se coincide con la curtis è – come è stato rilevato – da essa distinto sul piano giuridico<sup>19</sup>. Il contesto è quello dei primi decenni del secolo XI, segnato da intermittenti presenze in Italia di imperatori che dispongono di alleati importanti nella penisola, dall'emergere repentino di nuovi antagonisti e dal consolidarsi delle grandi dinastie regionali: gli uni e le altre in grado di contestare il potere dei re di Germania che stentavano a dare sostanza alle loro pretese sulla corona d'Italia, ciò che appunto li avrebbe qualificati pienamente come imperatori. Tornato in Germania il successore di Ottone III, cioè il sassone Enrico II, nel 1014 e morto pochi mesi dopo – in monastero – Arduino marchese d'Ivrea che tra il 1002 e il 1014 si era posto in alternativa al potere imperiale, si ha notizia direttamente dal rappresentante di Enrico II in Italia, il vescovo di Vercelli Leone, di una violenta opposizione antiimperiale orchestrata da una lega di marchesi dell'area subalpina: tra questi, oltre all'arduinico Olderico Manfredi, c'era anche l'aleramico Guglielmo. Proprio i milites di Guglielmo occupavano il castello d'Orba, che per quindici giorni resse l'assedio del prelado vercellese, il quale nello schieramento filoimperiale raccoglieva a sua volta gli aleramici Oberto e Anselmo. Ebbene, l'assenza di Leone facilitava il saccheggio del suo episcopio da parte di Guglielmo, mentre Olderico Manfredi operava militarmente nell'area subalpina nord occidentale. Determinatasi una situazione di stallo tra i due schieramenti, si giunse a un compromesso che rappresentava una soluzione onorevole per il prelado e l'impero e allo stesso tempo riduceva la minaccia militare per Guglielmo: questi, con Olderico Manfredi, fece uscire i suoi uomini dal castello d'Orba e poi gli appiccò fuoco.

Occupato nuovamente da Guglielmo, il castello di Orba divenne caposaldo degli alleati del marchese che sostenevano la ribellione della città di Pavia (1024) contro Corrado II e nel 1026 fu rovinato un'altra volta, probabilmente in maniera più radicale, per il diretto intervento del nuovo imperatore. Gli spessi livelli di bruciato osservati in alcuni sondaggi di scavo sono verosimilmente da ascrivere a questi episodi<sup>20</sup>. Rispetto al problema della continuità dell'insediamento o della sua interruzione possiamo ragionare solo su due dati. A favore della prima ipotesi, pur se con molta cautela, può giocare il riferimento in un diploma imperiale di Enrico III del 1039 che ha per destinatario il vescovo di Acqui, Guido, alla «capellam... in honore Sancti Vigili fundatam in corte Urba». La seconda ipotesi sembra confortata dalla prudente locuzione utilizzata in un altro diploma di Enrico III, che nel 1052 conferma le prerogative della chiesa acquese su una serie di luoghi e specifica che esse possono essere esercitate anche «in terris S. Vigili»<sup>21</sup>.

Le attestazioni documentarie relative all'insediamento riprendono con continuità solo dal 1186-87, grazie a interventi da parte sia papale, sia imperiale: Urbano III ed Enrico VI confermano al monastero cistercense di Tiglieto, fondato attorno al 1120 nell'alta valle Orba, nell'attuale Liguria, una serie di beni, tra cui terre che il primo descrive già organizzate da grange, come quella nel villaggio di Bosco (l'attuale Boscomarengo), pochi chilometri a sud ovest del luogo di Orba, e il secondo «in curtibus... Boschi, Felegaroli, Urbe Nove»<sup>22</sup>. Orba Nuova, insediamento di cui si sottolinea solo in questi anni la nuova vitalità, è sede, come vedremo, di un piccolo comune rurale

---

<sup>17</sup> L'atto fu probabilmente scritto e registrato solo cinque anni dopo, I diplomi di Ugo e di Lotario, di Berengario II e di Adalberto, n. 53, pp. 158-161; MERLONE 1995, p. 31.

<sup>18</sup> Anche per una valutazione dell'atto, giuntoci in un testo probabilmente interpolato e dato in Appendice, rinvio a MERLONE 1995, pp. 41 sgg. e 273-276.

<sup>19</sup> Per tutto quel che segue e per i riferimenti alle fonti scritte il rimando, per brevità, è a MERLONE 1995, pp. 99 sgg., 141-143, 218-219, 233; PISTARINO 1960, p. 502.

<sup>20</sup> BOUGARD 1991, p. 378.

<sup>21</sup> MGH, Die Urkunden Heinrichs III., n. 13, pp. 16-18; n. 296, pp. 401-402.

<sup>22</sup> Carte... di Tiglieto, nn. 26-27, pp. 248-252; POLONIO 1998, pp. 13 sgg.

e di una modesta signoria locale, attestati dagli anni '90 del secolo XII, che gravitano sulla vicina Alessandria<sup>23</sup>. Per comprendere almeno in parte come si sia pervenuti al nuovo scenario occorre adesso rivolgerci proprio a quei protagonisti che sembrano contribuire alla continuità dell'insediamento, cioè il complesso degli enti ecclesiastici attivi intorno all'insediamento. Il suggerimento ci viene dalle fonti che privilegiano – anche per prevedibili motivi di conservazione documentaria – le informazioni sulle chiese: ma la vicenda di Orba sembra effettivamente condizionata in modo peculiare dalle presenze ecclesiastiche.

Resta prevedibilmente aperto un problema, se cioè si sia mantenuta localmente memoria della qualità pubblica della curtis e del castello e se questa abbia inciso nella scelta di Andreino Trotti, a fine secolo XIV, di aggiungere decoro e prestigio nuovi al proprio percorso familiare affidando l'incarico di eseguire il ciclo pittorico di soggetto cavalleresco proprio nella torre di Orba. Una piccola traccia di questa memoria si ha forse, ma in una fase molto precedente l'esecuzione degli affreschi, nella occasionale menzione di una misura per cereali riferita all'insediamento. Nel 1219 un tributo in natura di una chiesa locale, S. Giovanni, dovuto alla cattedrale di Tortona è infatti previsto «ad starium de Urbe»<sup>24</sup>. E' lecito riconoscere la dignità di luogo da cui sono erogate norme proprio alla curtis regia altomedievale, e non al piccolo villaggio che emerge nella documentazione a fine secolo XII, in cui convivono un comune rurale e signori con timide capacità di incidere localmente, oltretutto minacciato nelle sue pertinenze territoriali: si è infatti affermato ormai da un paio di decenni il vicino e potente comune alessandrino, che ridefinisce le rilevanze politiche del territorio circostante.

### Le chiese vicine

La prima presenza ecclesiastica nota in relazione alla curtis è quella già ricordata dell'891: l'ecclesia dedicata a san Vigilio e ubicata «in villa... Urbe». S. Vigilio è ceduta «cum omnibus suis appendiciis..., cum decimis dominicatis quae in eadem ecclesia consuetudine antiqua conferri sunt solita,...cum omnibus pertinentiis et adiacentiis suis, seu familiis utriusque sexus ad eam spectantibus»<sup>25</sup>: le ridondanti specificazioni consigliano di antedatate alquanto il momento della fondazione rispetto a questa prima menzione. Potrebbe essere identificata con la chiesa di cui sono stati ritrovate due absidi (quale riedificazione di una chiesa precedente) all'interno del perimetro della cascina La Torre e dunque della cinta della curtis-castello; due ulteriori riferimenti prima alla chiesa e poi ai suoi beni in relazione alla chiesa di Acqui datano, come si è visto, 1039 e 1052<sup>26</sup>. In alternativa, questi resti potrebbero essere ascritti alla pieve d'Orba – di cui non è nota l'intitolazione originaria – ceduta «sub integritate» ai canonici di Tortona dal loro vescovo Giseprando nel 945 insieme alla pievi di Bosco e di Frugarolo<sup>27</sup>, e poi oggetto di ripetute conferme papali (nel 1135, 1176 e 1192) fino al 1198, quando il «plebatus de Urba» viene a segnare il confine occidentale del territorio entro cui il pontefice Innocenzo III conferma alla chiesa di Tortona i suoi privilegi<sup>28</sup>. Attorno alla chiesa sono stati trovati resti di una piccola necropoli, ciò che potrebbe corroborare l'ipotesi plebana. A sfavore gioca quanto è stato assodato negli ultimi decenni sull'evoluzione dell'organizzazione ecclesiastica, e in particolare il fatto che le pievi altomedievali sono spesso edificate al di fuori dei centri abitati e che non monopolizzano di certo le sepolture<sup>29</sup>. Sottolineiamo intanto come l'istituzione di una chiesa matrice presso l'Orba, tra l'altro in prossimità di quelle più occidentali di Bosco e Frugarolo, segnala anche da parte ecclesiastica una fiducia nelle potenzialità della zona e proprio del centro che dal torrente trae nome. Si tenga conto poi del fatto che nel 1065 l'episcopato tortonese giungeva fino alla riva orientale del fiume Bormida, comprendendo la «curtem Gamundium», presumibilmente inclusa nel territorio plebano di Orba: un territorio dunque molto esteso, come confermerebbe anche il fatto che la

<sup>23</sup> Oltre, testo successivo alla nota 51.

<sup>24</sup> Le carte... di Tortona, I, n. 307, p. 353.

<sup>25</sup> Sopra, testo corrispondente alla nota 9.

<sup>26</sup> Sopra, testo corrispondente alla nota 21.

<sup>27</sup> La carte... di Tortona, I, n. 3, pp. 4-5.

<sup>28</sup> La carte... di Tortona, I, n. 41, pp. 57-58; n. 74, pp. 93-95; n. 125, pp. 152-154.

<sup>29</sup> BOUGARD 1991, p. 376; BOUGARD, CORTELAZZO, BONASERA 1993, p. 335; SETTIA 1991, pp. 3-45 e 333-348.

chiesa di S. Trinità di Gamondio, ricordata dal 1135, risulta descritta a fine secolo XII come «ecclesia Sancti Trinitatis de Truncano sive de Urbis»<sup>30</sup>. Tuttavia, come vedremo, non ci sarà coincidenza tra territorio plebano e territorio gravitante Urba, perché gli insediamenti vicini, e Gamondio in particolare, ritaglieranno le proprie pertinenze territoriali anche da questa minore circoscrizione ecclesiastica.

Nemmeno un diploma dell'imperatore Carlo IV, che nel 1364 conferma diritti e giurisdizioni della chiesa di Acqui, chiarisce, come è stato ipotizzato, se la chiesa di S. Vigilio abbia nel tempo assunto competenze pievane, sostituendosi alla primitiva matrice nelle funzioni e negli attributi giuridici: in realtà nella sua prima parte il diploma riprende in forma abbreviata tutte le precedenti concessioni e conferme imperiali. Resta ambiguo il riferimento a S. Vigilio, senza indicazione del luogo in cui è situata, nel compendio dell'atto datato 1039 che ci è noto anche in originale, al termine di un elenco di pievi tutte qualificate non con la dedicazione bensì con il riferimento al villaggio su cui hanno giurisdizione<sup>31</sup>. Il Liber confinum del contado alessandrino redatto nel 1393 grazie alle indicazioni fornite luogo per luogo da abitanti del luogo, scelti perché autorevoli, parla semplicemente della «ecclesia Sancti Vigili de Urbis» e, se la menzione non indica una semplice confinanza, l'edificio parrebbe esterno all'insediamento principale nel cui territorio è situato<sup>32</sup>. Su questa sottilissima base documentaria la pieve, di cui per questo periodo si continua a non conoscere la dedicazione, dovrebbe essere identificata con la chiesa situata all'interno del perimetro dell'attuale cascina, e le indagini archeologiche hanno mostrato che l'abitato rimase sempre accentrato: dunque una pieve incastellata nella fase di iniziale maggior vigore dell'insediamento urbense<sup>33</sup>. L'ambiguità che è stata vista nell'atto del 1364 in riferimento a S. Vigilio potrebbe essere forse superata con una lettura fortemente retrospettiva del catalogo delle pievi comprese nella diocesi di Tortona, compilato nel 1523, che cita espressamente la «plebs Sancti Vigili vallis Urbis»<sup>34</sup>. Tuttavia ciò consiglia di spostare la nostra attenzione dai problemi connessi allo sviluppo di due enti – su cui disponiamo di un'informazione che resta comunque inadeguata – alla questione della maggiore distrettuazione ecclesiastica. La zona infatti non solo si trova al confine tra le diocesi di Tortona e di Acqui ma è interessata dall'istituzione nel 1175 della nuova diocesi di Alessandria, che si sviluppa a partire dagli otto loci che forniscono uomini alla città e che merita ora ricordare per disteso: Gamondio, Marengo, Rovereto, Bergoglio, Quargnento, Solero, Foro e Oviglio. La diocesi nasce e poi si allarga a scapito di molte circoscrizioni diocesane, subendo peraltro alterne vicende tra cui l'annessione a quella di Acqui<sup>35</sup>. Occorre proseguire la ricognizione delle chiese che avvertono come sia avvenuta la ripresa dell'insediamento e che mantengono costante l'attenzione per la zona. Poiché un Ansaldo che si denomina «de Urba» (che sembra indicare solo una provenienza) compare ancora nel 1137 come testimone di un atto che ha luogo nella non distante Capriata, si potrebbe individuare una fase di crisi intensamente avvertita nel periodo subito successivo<sup>36</sup>, che è già risolta quando esattamente cinquant'anni dopo sono menzionati i beni del monastero di Tiglieto: tuttavia nel riferimento collettivo a «curtibus», per Bosco, Frugarolo e Orba Nuova occorre non vedere una sopravvivenza dell'organizzazione propriamente curtense e piuttosto un richiamo di tipo territoriale, di beni fondiari gravitanti su insediamenti che stanno contribuendo alla definizione del territorio circostante. Non sorprende che proprio in queste aree si sia attuata l'espansione cistercense, che si

<sup>30</sup> Come risulta dalla donazione di Enrico IV nel 1065 all'imperatrice Agnese in cui Gamondio è indicata «in episcopatu Dertonensi»: MGH, Diplomata VI/1, n. 150, p. 194. Il condizionale è d'obbligo perché il documento di fine secolo XII ci è pervenuto in una copia molto scorretta, che non esclude una sua identità con la chiesa degli ospitalieri di S. Giovanni: Documenti genovesi di Novi e valle Scrivia, I, n.149, pp. 110-111; PISTARINO 1960, p. 511.

<sup>31</sup> Le carte medievali della chiesa d'Acqui, n. 279, pp. 480-491; PISTARINO 1960, pp. 504 e n., 506; del resto il compendio dell'atto del 1052 parla di nuovo solo di terre di S. Vigilio, senza qualificare la chiesa.

<sup>32</sup> Liber confinium, f. 119v.

<sup>33</sup> BOUGARD, CORTELAZZO, BONASERA 1993, pp. 335, 337.

<sup>34</sup> TACCHELLA 1989, p. 73.

<sup>35</sup> POLONIO 1970; PISTARINO 1970, pp. 27-28, 70 sgg.; CHENNA 1835.

<sup>36</sup> Cartario alessandrino, I, n. 38, pp. 52-53; PISTARINO 1960, p. 503 n., ha ipotizzato una connessione con le piene e gli spostamenti dell'Orba, che tuttavia non hanno lasciato tracce rilevabili dalle indagini archeologiche; si veda anche il testo successivo.

coagula dal 1127 attorno alla grangia di Bosco e almeno dal 1186 a quella di Gamondio, dove è ubicata anche la chiesa di S. Leonardo, anch'essa pertinenza dei monaci bianchi: è infatti comune a molti monasteri il sostegno iniziale – costituito da sostanziose donazioni – delle dinastie signorili e a sud di Alessandria era stata forte la presenza patrimoniale degli Aleramici, che a lungo rivendicano di essere stati tra i «fundatores» di Tiglieto<sup>37</sup>. Tra l'altro quelle del monastero fondato nell'alta valle dell'Orba non sono le uniche grange cistercensi nella zona, dal momento che più tardi, nel 1218, oltre a Tiglieto anche il monastero ligure di S. Andrea di Sestri (Ponente) è interessato dall'impegno del comune di Alessandria di rispettare l'immunità ecclesiastica ed è ricordato più o meno nello stesso periodo come detentore di beni abbastanza compatti tra l'Orba e un suo affluente di destra, l'Orbicella<sup>38</sup>. Gli abitanti del rinato insediamento di Orba devono perciò confrontarsi con questi centri di conduzione agraria e con i loro capaci amministratori, che possono curare l'espansione fondiaria, anche attraverso dissodamenti, sanno ben coordinare la forza lavoro propria – cioè dei conversi – e dei rustici e gestire i rapporti con la vicina nascente città<sup>39</sup>.

Accanto ai cistercensi, compare proprio a ridosso del sito della curtis-castello un istituto a vocazione assistenziale, che indica una riqualificazione della zona anche dal punto di vista dei transiti. La scelta di una percorso stradale piuttosto di un altro in un territorio così pianeggiante dipendeva in primo luogo dalla possibilità di usare guadi comodi di fiumi e torrenti, ma considerava di certo i punti d'appoggio, soprattutto a breve distanza da una città, e la sicurezza variamente garantita dai protagonisti locali. Di un hospitalis (ora scomparso) si parla dunque genericamente nel 1192 e poi nei trent'anni successivi<sup>40</sup>, e dovrebbe essere identificato con la «domo Sancti Johannis de Urbis» ricordata nel 1293, e poi ancor più chiaramente nel 1305: «domo Sancti Johannis de Urbis ordinis Sancti Johannis Jerosolimitani», che il catasto geometrico particellare di metà Settecento consente di individuare al di là di ogni dubbio fuori dal fabbricato rurale odierno, a poche decine di metri più a sud<sup>41</sup>. Questa casa dell'ordine gerosolimitano acquisisce rapidamente beni nel territorio vicino, anche «de illis de Talolio», come si vede da un piccolo, e grossolano, inventario antecedente il 1218<sup>42</sup>. Sulla base di fonti seicentesche è stata attribuita ai cavalieri gerosolimitani, a partire dal tardo secolo XIV, l'iniziativa di aver riqualificato il sito anche nelle forme edilizie e funzionali assumendo nel tempo la qualifica di «praeceptorie ecclesiae Sancti Iohannis Urbarum» e le funzioni parrocchiali<sup>43</sup>.

Il medesimo catasto mostra poco a nord della frazione La Torre anche la chiesa di S. Fruttuoso, citata dal 1305 ma di cui non conosciamo l'origine, che possiamo affermare in sicuro rapporto con la donazione attuata dall'imperatrice Adelaide nel 999: procedere all'edificazione di una chiesa, quanto prima possibile, per l'omonimo monastero ligure significava affermare in modo più netto il suo possesso fondiario. Un documento precedente il 1218 cita comunque «illi de Sancto Fructuoso»<sup>44</sup>. In realtà tra la fine del secolo XIII e l'inizio del XIV nel territorio di Orba sono ricordati beni di altre tre chiese liguri, e cioè dei monasteri di S. Benigno di Capodifaro, genovese, e di S. Maria di Vesola a Masone, a una trentina di chilometri da Genova, e del priorato di S. Giovanni di Pavarano, genovese e appartenente alla congregazione mortariense<sup>45</sup>. E' vero che non

<sup>37</sup> POLONIO 1998, pp. 3-4, 48 sgg.

<sup>38</sup> Cartario alessandrino, II, n. 375, pp. 253-255; Le carte... di Tortona, I, n. 300, p. 342. Riferimenti a «Sanctum Andream», a «stratam Sancti Andree» e a un «campum Sancti Andree» si leggono poi più tardi per la zona di Gamondio nel Liber confinium del 1393, al f. 6r e v.

<sup>39</sup> COMBA 1988.

<sup>40</sup> Oltre, testo successivo alla nota 53, e Le carte... di Tortona, I, n. 300, pp. 341-342; n. 307, pp. 341-342; II, n. 351, pp. 33-35.

<sup>41</sup> Le carte... di Tortona, II, n. 643, p. 342; TACCHELLA 1989, p. 77 (con rimando a BOTTAZZI 1833, n. 7, p. 124); CHIERICI 1985, pp. 154, 160 sgg.

<sup>42</sup> Le carte... di Tortona, I, n. 300, p. 341.

<sup>43</sup> PISTARINO 1970, p. 506; CHIERICI 1985, p. 162.

<sup>44</sup> Le carte... di Tortona, I, n. 300, p. 342.

<sup>45</sup> Sempre negli atti citati alle note precedenti. In realtà già nel 1125 il monastero di S. Benigno di Capodifaro aveva deciso di alienare quanto meno i beni in «villa Urbe et eius territorio» che gli erano pervenuti al momento dell'entrata nella comunità di un suo converso: Documenti... di Novi e valle Scrivia, I, n. 390, pp. 313-14. Nel 1233, invece, le

si sa quanto antedatate queste presenze fondiari né valutarne consistenza e stabilità nel tempo: sicuramente incidono negli assetti patrimoniali locali e dunque nelle dinamiche sociali. Non rappresentano, tuttavia, un caso particolare, perché tutta la zona che ospitava gli otto loci che generano Alessandria e in specie «Marengo, particolarmente accessibile per la sua posizione in mezzo a importanti itinerari, presentava un tessuto religioso reso frammentario dalla presenza di monasteri pavesi quali S. Pietro in Ciel d'Oro e S. Salvatore e tortonesi come S. Marzano»<sup>46</sup>. Anche la vicina Gamondio secondo il Catalogus ecclesiarum Agri Alexandrini ospita nel 1355 una ventina di chiese<sup>47</sup>; tra questi merita citare una dipendenza di un ente ligure – che incontreremo ancora – dato che dal 1198 è ricordato l'ospedale di S. Raineri, per cui il priore di S. Teodoro di Genova nomina un procuratore<sup>48</sup>

Due controversie ecclesiastiche, da leggersi in sequenza, nei primi decenni del secolo XIII relative al luogo di Orba danno concreta percezione del ridefinirsi degli assetti locali anche a livello politico. Nel 1210 è in discussione il pagamento delle decime nell'area definita «in territorio et poderio Urbe» e «in curia Urbe» alla cattedrale di Tortona e alla chiesa locale: chi ha provato a eludere il versamento, dopo avervi regolarmente provveduto per anni, è tal Uberzone. Si fa in un certo senso garante dell'operazione la massima istanza laica alessandrina, perché è il giudice del podestà a far autenticare le tre testimonianze (tra cui quella dell'arciprete di Orba) che sono prodotte dal canonico che rappresenta la cattedrale tortonese e che sono concordi nell'affermare l'obbligo al pagamento anche per tutti coloro che in quel territorio detengono beni, ad eccezione della chiesa di S. Martino di Gamondio che vi ha due mansi<sup>49</sup>. Nel 1218 la vertenza assume un tono più preciso, e direttamente il capitolo della cattedrale di Tortona nomina suo procuratore un canonico per stringere «communione cum ecclesia Sancti Martini de Gamundio super decimis quas habet ecclesia Terdonensis inter flumen Urbe et locum Gamondii». La soluzione cui si perviene mostra una riuscita erosione nella riscossione delle decime ai danni della pieve di Orba e della cattedrale di Tortona, che continueranno a percepire tre quarti del dovuto in un territorio di non limpida definizione, cioè dall'Orba al suo affluente e poi «quantum ultra superscriptum locum Urbexelle episcopatus Terdonensis invenitur porigi usque Burmiam»<sup>50</sup>. Si tratta proprio di un conflitto di competenze diocesane – in un certo senso congelato – tra Tortona, che ha qui la sua estrema propaggine, e la nuova diocesi alessandrina, in cui si trova Gamondio, che può far pendere dalla propria parte il suo maggior peso demico e soprattutto politico. Comunque sia, il Liber confinium del 1393 chiarisce che il processo di definizione territoriale di Gamondio e dei villaggi vicini è tutt'altro che concluso, dal momento che segnala sistematicamente come molte matriculae siano da poco annesse a un territorio e distaccate dall'altro.

### Il ripresa dell'insediamento

Sono molte le ipotesi avanzabili, senza alcun solido conforto nella documentazione, relativamente a ciò che consente di qualificare come «nuovo» l'insediamento di Orba: il restauro del perimetro fortificato, un'iniziativa di ripopolamento, qualche evento legato alla fondazione di Alessandria, un tentativo attuato dall'imperatore Federico I di Svevia di riprendere saldamente possesso delle corti regie nell'ambito di un progetto di trasformazione delle strutture del regno italico<sup>51</sup>. Comunque sia, è «in castro de Urba» – senza ulteriori specificazioni – che nel gennaio 1192<sup>52</sup> gli abitanti del luogo stringono accordi con i consoli alessandrini, impegnandosi a scavare un fossato vicino alla città, a pagare una volta l'anno un fodro di 8 lire e a mantenere l'alleanza, sia in pace sia in guerra,

---

monache di Vesola danno in pegno al monastero di S. Andrea di Sestri terre che hanno «in Urba» per un valore di 23 lire: Documenti... di Novi e valle Scrivia, II, n. 460, p. 19.

<sup>46</sup> FIRPO 1994, p. 503; POLONIO 1970, pp. 568 sgg.

<sup>47</sup> Monumenta Aquensia, I, n. 307, coll. 317-319.

<sup>48</sup> Cartario alessandrino, I, n. 146, p. 202.

<sup>49</sup> Monumenta Aquensia, III, carte editate da Fedele Savio, n. 437 bis, p. 218.

<sup>50</sup> Le carte... di Tortona, I, nn. 301-302, pp. 342-346.

<sup>51</sup> TABACCO 1980; TABACCO 1993, pp. 119-138;

<sup>52</sup> Monumenta Aquensia, I, n. 79, coll. 95-96. La definizione di Orba Nuova si ritrova solo in ulteriori conferme imperiali di beni monastici, come nel 1210, riprendendo il diploma del 1187: Carte... di Tiglieto, n. 48, pp. 268-270.



fornendo forze all'esercito cittadino. Dunque un rapporto di notevole subalternità, poco temperato dal giuramento alessandrino, pronunciato in città dai consoli pochi giorni dopo, di proteggere gli uomini di Orba e di consentir loro sia di partecipare alla spartizione di redditi e bottini di guerra, sia di venire ad abitare ad Alessandria, dando però il fodro, nell'ambito di un deflusso di popolazione blandamente pianificato.

Gli abitanti di Orba hanno però una struttura organizzata – deliberando «in plena concione et consilio» – e sono rappresentati da tre consoli affiancati da dodici uomini che, nel castello, esprimono il loro consenso al giuramento (6 sono i testimoni): non molto per comprendere la consistenza demica dell'insediamento. Non fanno comunque parte della coalizione di luoghi circosvicini che lasciando emigrare parte dei loro abitanti hanno dato vita ad Alessandria, che appare come città nuova e come organismo politicamente autogovernato dal 1168. Possiamo adesso ricordarli per disteso: Gamondio, Marengo, Rovereto, Bergoglio, Quargnento, Solero, Foro e Oviglio<sup>53</sup>. Sono inoltre soggetti anche a signori locali («salvis rationibus dominorum suorum»), cioè l'hospitalis e Opizo e i suoi nipoti, Surleo e Scorza. Di questi c'è poco da dire, oltre il fatto che li ritroviamo attestati in tutta la documentazione della zona solo un'altra volta, in relazione al loro evidentemente disperso patrimonio: il figlio di Surleo e il figlio di Scorza sono tra coloro che nel 1211 (insieme a Enrico «de Urbe»), disponendo di terre nella vicina Pozzuolo (Formigaro) devono per questi possessi giurare fedeltà al comune di Tortona<sup>54</sup>. Al di là delle carenze documentarie, tuttavia, un profilo tutto sommato basso trova spiegazione nella subalternità di Orba al comune di Alessandria, che certo in questa fase è ben attento a non lasciare crescere vicino a sé signorie locali di un qualche rilievo. Del resto già la situazione antecedente la nascita di Alessandria era caratterizzata da una certa povertà di detentori di poteri signorili autonomi e le particolari condizioni inerenti alla zona in cui nascevano e poi si sviluppavano i loca fondatori, tra la fitta trama di proprietà ecclesiastiche, anche di monasteri spesso distanti, ostacolarono con successo la formazione di vere signorie di banno<sup>55</sup>. Per converso, in almeno un caso queste condizioni, che non siamo in grado di minutamente valutare, devono aver contribuito all'affermarsi di comunità di cui possiamo misurare l'intraprendenza ben prima che diano vita alla nuova città di Alessandria. A Gamondio, infatti, nel 1146 si rivolge il potente comune di Genova per stringere, come noteremo, articolati accordi che favoriscano i commerci<sup>56</sup>. Il populus di Gamondio, retto da consoli, riesce poi a ottenere, nel 1152, dagli aleramici marchesi di Bosco un'importante concessione relativa all'uso di loro terre e impegni di tipo militare<sup>57</sup>.

Orba emerge nella documentazione in ben poche altre occasioni, e comunque sempre in connessione ad Alessandria; e la fitta presenza di enti ecclesiastici che la contraddistingue non ha paradossalmente creato favorevoli condizioni dal punto di vista della conservazione documentaria. Nelle tensioni e negli assestamenti successivi alla fondazione della nuova città, che presto partecipa alle leghe intercomunali tipiche del periodo, ha rilievo la reazione del marchese di ascendenza aleramica Bonifacio di Monferrato, il cui potere si estendeva ben al di là del territorio alessandrino, anche se nel 1191 riesce a farsi concedere dall'imperatore Enrico VI, con lo strumento feudale, proprio i loca di Gamondio, Marengo e Foro, su cui non sappiamo che diritti vantasse prima del 1168<sup>58</sup>. Contro di lui si stringe nel 1199 un'alleanza di milanesi, piacentini, vercellesi, astigiani e alessandrini: quando si giunge alla pace e ciascun contraente promette di aiutare gli altri contro i nemici, Alessandria fra gli altri luoghi e protagonisti fa riserva anche per gli homines di Orba<sup>59</sup>. In questo contesto, probabilmente a fine secolo XII o agli inizi del successivo, gli uomini di Alessandria e i loro più vicini alleati giurano fedeltà, a suggello della pace, al marchese di

---

<sup>53</sup> FIRPO 1994.

<sup>54</sup> Cartario alessandrino, II, n. 315, pp. 163-164.

<sup>55</sup> FIRPO 1994, pp. 502-503.

<sup>56</sup> I Libri Iurium... di Genova, I/1, nn. 96-98, pp. 152-157; FIRPO 1994, p. 479. Ma il peso di Gamondio si avverte già nel 1140 e nel 1144 quando è menzionata in due trattati tra Genova e Pavia, in cui i due comuni si impegnano a garantire la sicurezza reciproca: I Libri Iurium... di Genova, I/1, n. 35, pp. 53-56; n. 75, pp. 121-125.

<sup>57</sup> Monumenta Aquensia, I, n. 44, coll. 58-59.

<sup>58</sup> Cartario alessandrino, I, n. 120, pp. 158-160; FIRPO 1994, pp. 491-492.

<sup>59</sup> Gli atti del comune di Milano fino all'anno MCCXVI, n. 222, pp. 315-317.

Monferrato: compaiono così anche gli «amici de Urbis». Si tratta di ventisette persone, in cui spiccano un grosso nucleo familiare di nove uomini (Bagliani) e due altri con tre uomini ciascuno recanti il medesimo cognome (come termine di confronto si consideri la vicina Frugarolo, per cui sono menzionate dodici persone, tutte di cognome Canigia, più altri amici genericamente indicati)<sup>60</sup>.

Succede che a sette anni di distanza dall'accordo giurato in «castro de Urba» nessun nome coincida con quelli di consoli e astanti, e ne possiamo fornire solo una spiegazione parziale. Pur non sottovalutando il dato della cattiva qualità delle trascrizioni (spesso già da copie) dei documenti su cui si lavora, occorre senz'altro ricordare che una discreta mobilità dei residenti doveva derivare dagli assetti proprietari, fortemente condizionati dalla presenza di enti ecclesiastici, che potevano richiedere manodopera salariata, e che l'emigrazione era prevista proprio dagli accordi del 1192. Non riusciamo però a fare ipotesi realistiche sul numero degli abitanti di Orba, che le indagini archeologiche hanno indicato usare sempre solo lo spazio interno al perimetro dell'attuale cascina: cifre comunque basse, che non sono di molto aiuto per comprendere chi possa aver proceduto alla costruzione del primo livello della torre, poi sopraelevato a fine secolo XIV e oggetto di successivi rimaneggiamenti. Sotto il profilo architettonico l'edificio, chiuso verso la campagna e aperto verso la corte e le strade vicine, non pare principalmente destinato alla difesa ed è piuttosto simile, come è stato rilevato, a un palazzo comunale o pubblico. Ha perciò ricevuto una proposta di datazione condizionata dall'ipotesi che vi avesse sede il comune rurale: l'edificio potrebbe risalire a gli anni a cavaliere tra il secolo XII e il XIII<sup>61</sup>. E' lecito chiedersi se una piccola comunità, dall'assetto instabile e dal modesto peso demografico, abbia avvertito come necessario – per sottolineare il proprio peso politico e corroborare la propria identità – intraprendere uno sforzo abbastanza oneroso: per riunirsi aveva pur sempre a disposizione la chiesa. L'edificio, che come è stato fatto notare, richiama anche il modello delle casetorri diffuse in molte zone padane<sup>62</sup>, potrebbe perciò essere nato come residenza dei signori laici locali. Sta di fatto che a fine secolo XIV, dunque in perfetta concomitanza con un grosso incremento patrimoniale dei Trotti nella zona e verosimilmente con l'acquisizione della torre da parte di Andreino Trotti, il Liber confinium del contado alessandrino parla relativamente a Orba di una «turr[is] de Bocaciis», che ben si distingue dalle più frequenti «torexella»<sup>63</sup>: se mai è stata tale, la destinazione a sede comunale è ormai superata e l'edificio spetterebbe a una famiglia, priva di qualsiasi qualifica signorile, che ci ricorda la difficoltà per questa zona di generare solidi e durevoli poteri locali.

#### Da podestà a capitano di ventura: personaggi chiave nel percorso di una famiglia eminente

E' adesso dai Trotti<sup>64</sup> che occorre ripartire. Le difficoltà che si incontrano a ripercorrere la loro storia non sono poche e le premesse sono perciò necessarie. Parliamo per comodità di famiglia, ma in realtà non siamo in grado di proporre sequenze genealogiche significative. Parliamo di famiglia, ma non ne conosciamo alcuna donna e di conseguenza alcuna delle relazioni che discendono da matrimoni, assegnazioni dotali, alleanze, trasferimenti. Parliamo di famiglia, senza che ce ne siano noti la consistenza, il progressivo ramificarsi e il grado di coesione interna. Parliamo perciò di individui che recano il medesimo cognome, ma ci è preclusa quasi totalmente la possibilità di apprendere quanti siano coloro che hanno intrapreso la carriera ecclesiastica. Non c'è tuttavia da stupirsi troppo: personaggi e famiglie di questo livello, che hanno un percorso articolato e che soprattutto, come vedremo, non distribuiscono i propri investimenti di beni e relazioni in un unico luogo, lasciano discontinue tracce di sé, in documenti che – quando ci sono pervenuti – sono

<sup>60</sup> Cartario alessandrino, I, n. 175, in particolare pp. 254-255.

<sup>61</sup> BOUGARD, CORTELAZZO, BONASERA 1993, pp. 345 sgg.; ROSSETTI BREZZI 1997, p. 32. Alla base la torre misura quasi 13 metri per 8 e l'elevato attuale raggiunge i 13, 5 metri.

<sup>62</sup> Su cui si veda SETTIA 1981.

<sup>63</sup> Liber confinium, f. 119r.

<sup>64</sup> Sul significato del cognome, a parte l'evidente richiamo a una delle andature dei cavalli, merita ricordare che «trotari» era quanto dovevano fare gli adulteri, nudi, quando erano esposti pubblicamente allo scherno, anche se pare termine in uso per lo più fuori dalla penisola: DU CANGE, Glossarium, ad vocem.

dispersi in una molteplicità di sedi di conservazione. Il reperimento di testimonianze – è onesto esserne consapevoli e dichiararlo – può risultare fortuito nonostante la sistematicità delle ricerche. I generosi tentativi di ricostruzione familiare attuati da eruditi e storici dei secoli passati sono spesso più d'ostacolo che d'aiuto: non solo le vicende note sono state colorate di toni che adesso appaiono inappropriati, ma, anche sulla base di documenti non autentici, sono stati creati collegamenti parentali che ai nostri giorni risultano del tutto ipotetici<sup>65</sup>. Inoltre i lavori dell'Ottocento e del primo Novecento discendono senza mediazioni o critica da una fonte annalistica secentesca dedicata ad Alessandria<sup>66</sup>, che forse attingeva a materiale documentario nel frattempo andato perduto ed era sicuramente animata dal desiderio di celebrare la glorie della città e dei suoi figli.

Il primo problema, prevedibilmente, è relativo alla provenienza e conviene perciò ragionare sul gruppetto delle prime testimonianze sicure. Terra «Petri Trotti» è confinante con quella che Canefri del fu Ottone vende ai canonici di S. Martino di Gamondio nel 1153, situata «in loco Gamundi et iacet ad locum ubi dicitur campastrum»<sup>67</sup>. La successiva attestazione è reperibile in documento che ci è già noto, quello del giuramento alessandrino al marchese di Monferrato successivo alla pace del 1199, in cui compaiono secondo un ordine in parte gerarchico, in parte dettato dal caso, i nomi degli homines di Alexandria, tra cui «Vilelmus Troti»<sup>68</sup>. Il terzo personaggio che sappiamo di poter ascrivere alla famiglia è nel 1210 il «dominus Rainaldus iudex», in questa veste professionale presente nel chiostro della chiesa di S. Martino di Gamondio – “replicata” ad Alessandria come le chiese di altri loci fondatori – dove è autenticato un atto relativo a una causa che vede coinvolto anche il vescovo di Alessandria<sup>69</sup>. Questo giudice, come tra breve vedremo, è documentato poi dal 1217 al 1231, ed è quasi sempre menzionato anche con il cognome, operando ad Alessandria e fuori città.

Un'unica presenza patrimoniale in Gamondio pare poco per attribuire con certezza, come è stato fatto, una prestigiosa provenienza dei Trotti dal più importante dei villaggi che consentono la nascita della nuova città, anche se non la si può escludere<sup>70</sup>: soprattutto, non figurano Trotti

---

<sup>65</sup> CALVI 1875; GUASCO 1929; per gli sviluppi politici, commerciali e diplomatici di Alessandria e del territorio circostante cfr. PISTARINO 1970.

<sup>66</sup> GHILINI 1666.

<sup>67</sup> Cartario alessandrino, I, n. 52, pp. 71-72. Pare inaffidabile, in base al lessico e al contenuto stesso, un precedente documento del 1005, di cui si conoscono solo copie, che tra i vari «signa manuum» riporterebbe anche quello «Trotti» o addirittura «Ruffini Trotti», uno dei testimoni di una permuta di beni tra i conti Oberto ed Ottone del fu conte Adolfo e la chiesa di S. Maria di Gamondio, costruita dalla contessa Maria, figlia del re Adalberto: Cartario alessandrino, I, n. 5, pp. 9-10 (con rimando all'edizione di F. Savio in Monumenta Aquensia, III, n. 20 ter, p. 212). Egualmente non si può prestar fede a un documento del 20 febbraio 1007, in copia non autentica settecentesca, conservato nella piccola parte dell'archivio della famiglia Trotti confluita, in seguito a un matrimonio nella prima metà del secolo XIX, nell'archivio della famiglia Malvezzi, ora depositato presso l'Archivio Storico Civico – Biblioteca Trivulziana di Milano (Fondo Malvezzi, cartella 2, fasc. II): si tratterebbe dell'acquisto attuato dai fratelli Giovanni figlio del fu Giovanni e da «Dominicus seu Trottus» di una vigna per dodici lire da Maguaro figlio del fu Ruffino, con atto rogato «in villa que dicitur Gamondio». Dallo stesso fondo proviene un'altra carta (in copia semplice del 1741, per mano del notaio alessandrino Pietro Castelli), del primo di novembre 1169, che mostrerebbe terra «Ioanis Troti» confinante con quella di Sigifredo Lanzavecchia e con quella di uno dei sei appezzamenti che Berta, moglie di Alberto dal Pozzo dona alle chiese di S. Maria e di S. Siro, «in loco Roboreti» e a quella di S. Andrea di Gamondio nel 1169, presumibilmente nel territorio di Rovereto. Per tutti questi atti sarebbe auspicabile un'indagine diplomatica che consenta di comprendere in quale misura nella loro redazione si sia attinto a materiale autentico. Allo stesso modo, carte della famiglia Trotti potrebbero essere conservate anche presso la Biblioteca Ambrosiana in seguito all'acquisizione, nel 1907, di metà del fondo Trotti, in realtà Trivulzio-Trotti che, oltre a codici e libri, raccoglieva forse documentazione dei Trotti in seguito al matrimonio nel 1861 di Maria Trivulzio con il marchese Ludovico Trotti Bentivoglio, autori della donazione: sulle vicende dei codici anche attraverso le spartizioni patrimoniali dei Trivulzio cfr. PASINI 1993, pp. 648 sgg.; gli inventari delle pergamene presso l'Ambrosiana compilati a inizio secolo dal sacerdote Alessandro Bianchi non ne consentono però l'individuazione (K. 212 Suss).

<sup>68</sup> Cartario alessandrino, I, n. 175, p. 256.

<sup>69</sup> Cartario alessandrino, II, n. 311, pp. 159-160.

<sup>70</sup> Come ad esempio fa GHILINI 1666, p. 3, parlando però di un Emanuello Trotti che proprio nel 1168 da Gamondio viene a popolare Alessandria. Ghilini attinge a sua volta da un umanista, Giorgio Merula, autore di uno scritto a stampa, reperibile anche presso la Biblioteca Reale di Torino (misc. 211, n. 2, Merule Alexandrini Oratoris, et

nell'elenco di più di centocinquanta uomini (alcuni però senza indicazione cognominale) di Gamondio che nel 1146 giurano ai rappresentanti del comune di Genova di consentire nel loro territorio solo la circolazione di moneta genovese e di aiutarli nella difesa di alcuni castelli tra Piemonte e Liguria, tra cui Voltaggio, dove i Gamondiesi saranno esonerati per sei anni dal pagamento del pedaggi<sup>71</sup>. Qui a Gamondio i Trotti non sarebbero comunque tra i personaggi di maggiore spicco, quali dovevano essere i sei consoli del comune che nel 1152 ricevono una concessione da parte degli aleramici marchesi del Bosco<sup>72</sup>. In realtà l'ipotesi di una origine in Gamondio potrebbe essere sorretta anche da una certa forzatura cronologica perché, agli occhi dell'erudito seicentesco che la sostenne, aveva probabilmente anche lo scopo di giustificare la sostanziosa e forse per lui improvvisa presenza patrimoniale della famiglia Trotti che si registra dalla fine del secolo XIV nella zona vicina all'attuale cascina La Torre.

Guglielmo Trotti, che il cognome lega a Pietro, potrebbe perciò a buon motivo essere il primo della famiglia ad abitare in città: ma è ricordato solo una volta in una documentazione che, dalle prime menzioni del comune alessandrino nel 1168 e poi soprattutto nel primo del decennio del secolo XIII, assume sempre maggior consistenza. Il percorso dei Trotti, su scala minore, potrebbe richiamare quello di personaggi di maggior rango, di cui peraltro Pietro Trotti risulta confinante. Tra i più importanti protagonisti della vita cittadina, i Canefri, casata probabilmente di origine genovese, forse disponevano dei nuclei principali dei loro possedimenti nel territorio che poi gravita su Alessandria, in specie attorno a Marengo, Rovereto e, come abbiamo visto, anche Gamondio<sup>73</sup>. L'oscurità sulla provenienza dei Trotti pregiudica anche la possibilità di fare ipotesi, in mancanza di riscontri positivi, sul quartiere in cui risiedono in città, tenendo conto che, come in altri centri di nuova fondazione, coloro che provengono da una medesima località tendono a vivere vicini (organizzati in «portae», come si vede nel 1221<sup>74</sup>).

L'investimento per promuovere le fortune familiari è fatto su Rainaldo, con la scelta di una professione, quella di giudice, perfettamente spendibile in ambito urbano e soprattutto in un comune di recente origine, che ha particolare necessità di definire le proprie relazioni con tutti i protagonisti politici preesistenti. Dopo la prima citazione del 1210, tra il 1217 e il 1231 Rainaldo compare con buona regolarità nelle nostre fonti, spesso qualificato oltre che come giudice anche come «dominus»: sono presenze e interventi che gli consentono di farsi conoscere e reclutare per le proprie competenze da un altro comune cittadino. Infatti, la chiamata di Rainaldo nel 1228 quale podestà di Vercelli ben si spiega con l'essere stato, nel 1217, prima uno dei quattro ambasciatori che in ottobre insieme al podestà sanciscono una «concordia» con il comune di Vercelli, poi con l'aver fatto parte in novembre di un ambasceria di sei uomini nella medesima città; una successiva presenza a Vercelli, insieme ad altri cinque cittadini alessandrini, è datata 1223, quando il podestà vercellese prende impegni verso il comune di Milano<sup>75</sup>. Questa chiamata fuori dalla propria città con l'incarico podestarile è importante anche perché denuncia l'accesso di Rainaldo al ceto cavalleresco, in epoca in cui è forte la tendenza all'ereditarietà della cavalleria; i comuni italiani avevano di fatto acquisito il diritto di nominare cavaliere colui che era tenuto a guidare le milizie cittadine<sup>76</sup>. Benché quello dei cavalieri nelle città di recente fondazione non sia un campo di studi facilmente esplorabile (ad esempio per quanto riguarda il regime fiscale cui erano sottoposti), la carriera dei successori di Rainaldo si sarebbe svolta sotto questo segno.

---

Historiographi moderni dignissimi Epistola ad Marcum Trottum Ducalem Secretarium Dat Mediolani die 15. Juni 1488); qui si fanno risalire le origini dei Trotti ai tempi di Giulio Cesare.

<sup>71</sup> I Libri Iurium... di Genova, I/1, nn. 96-98, pp. 152-157; FIRPO 1994, p. 479. Ma il peso di Gamondio si avverte già nel 1140 e nel 1144 quando è menzionata in due trattati tra Genova e Pavia, in cui i due comuni si impegnano a garantire la sicurezza reciproca: I Libri Iurium... di Genova, I/1, n. 35, pp. 53-56; n. 75, pp. 121-125.

<sup>72</sup> Monumenta Aquensia, I, n. 44, col. 58.

<sup>73</sup> FIRPO 1994, pp. 483-485.

<sup>74</sup> Cartario alessandrino, II, n. 401, pp. 289-290; per un confronto con il popolamento di una villanuova dell'attuale Piemonte meridionale, GUGLIELMOTTI 1998, pp. 58 sgg.

<sup>75</sup> I Biscioni, I/III, n. 513, pp. 69-74, in partic. p. 70, Il libro... di Vercelli, nn. 7-9, pp. 8-24; n. 14, pp. 28-30.

<sup>76</sup> GASPARRI 1992, pp. 93 sgg.

Nel mezzo ci sono comunque due incarichi di tutto rispetto, che ribadiscono l'autorevolezza del personaggio a confronto di altri giudici alessandrini. Del resto Rainaldo è per un certo tempo regolarmente uno dei primi, se non il primo, dei testimoni di importanti atti cittadini o dei credendarii chiamati a giurare impegni: innanzi tutto quando nel 1221 il podestà statuisce la comunanza di onori e diritti di tutti gli abitanti di Alessandria provenienti dai diversi loci<sup>77</sup>. Il primo incarico è svolto presso il pontefice: nel 1218 Rainaldo (insieme a Ghisolfo Acerbo) è inviato da Onorio III per ottenere l'assoluzione dalla scomunica per gli Alessandrini, incorsa come fautori dell'imperatore Ottone IV<sup>78</sup>. L'altro nasce da nomina imperiale, in seguito alla quale Rainaldo nel 1222 è giudice delegato («a cancellario domini Frederici Rugerii imperatoris») per una controversia tra Bagnolo e Voghera. Il fatto che i Vogheresi lo ricusino perché «suspectum» niente toglie alle sue capacità professionali, essendo quella della ricusazione dei giudici una delle mosse rituali tra i contendenti prima di arrivare a un accordo: questo è infatti poi sancito proprio da Rainaldo a favore di Bagnolo, nonostante la nomina di un altro giudice imperiale direttamente da parte di Federico II<sup>79</sup>. La nomina imperiale non serve a fondare, come vedremo tra breve, una compatta tradizione familiare «ghibellina».

La posizione appena meno in evidenza di Rainaldo nel 1231, negli atti che scandiscono un conflitto tra Alessandria e Genova relativo al controllo di Capriata (d'Orba)<sup>80</sup>, potrebbe segnalare il declino della sua carriera, forse legato all'età, dal momento che poi scompare dal nostro campo d'osservazione, senza lasciare eredi visibili. Che esistano altri personaggi dallo stesso cognome ci è noto infatti, fino agli anni '40 del secolo XIII, solo nel 1218, quando tra i consiliarii alessandrini sono ricordati anche un Alberto «Trottus» e un Ruffino «Trottus»<sup>81</sup>, e forse nel 1227, quando però si legge di un Alberto «Crottus». Tra l'altro, proprio in questa come in altre occasioni l'assenza di Rainaldo potrebbe essere imputata a qualche incarico svolto fuori dalla città<sup>82</sup>.

Dopo l'ultima menzione di Rainaldo Trotti, che ha rappresentato il felice esordio della famiglia, occorre circa un sessantennio – salvo errore – per la successiva comparsa di un Trotti nelle nostre fonti; è onesto dire che dagli anni '40 del secolo XIII la documentazione diretta alessandrina è inesistente e si può far conto su due cronache della storia alessandrina redatte alla fine del secolo XV e nella seconda metà del XVI. Entrambe sono alquanto laconiche sul livello di informazioni che ci interessa, ma sono concordi nell'espone la prevalenza di podestà milanesi nel governo della città e nel registrare conflitti ed episodi violenti: come nel 1275, con la guerra portata da parte del marchese di Monferrato, Pavesi e Astigiani e nel 1288, con prevedibili ricadute sulla conservazione documentaria, un incendio appiccato al nuovo palazzo del comune<sup>83</sup>. Con Pietro Trotti vediamo che è mantenuta una posizione di tutto rilievo ai vertici della società alessandrina, anche se non è

<sup>77</sup> Cartario alessandrino, II, n. 401, pp. 289-290. Ecco le altre occasioni. Nel 1217, in una investitura di beni attuata dal comune: Cartario alessandrino, II, n. 365, pp. 240-241; l'anno dopo, quando assiste a un accordo tra il marchese di Bosco e Alessandria: Documenti... di Novi e valle Scrivia, I, n. 318, pp. 237-43; nel 1219 (in atto già citato sopra, alla nota TESTO GHISOLFO ACERBO); nel 1223 e nel 1225, in patti con i comuni di Asti e Alba: Gli atti del comune di Milano nel secolo XIII, I, n. 102, pp. 140-150; Cartario alessandrino, II, n. 416, pp. 302-320; n. 436, pp. 347-349. Non va nemmeno trascurato la buona condizione di Rainaldo anche dal punto di vista economico, dal momento che nel 1217 si fa garante di un prestito per due uomini che ricevono un prestito dal comune di Alessandria: Cartario alessandrino, II, n. 363, pp. 238-239.

<sup>78</sup> Carte... di Tiglieto (1127-1341), n. 56, pp. 276-278.

<sup>79</sup> Cartario alessandrino, II, n. 404, pp. 292-293; n. 407, p. 295; nn. 409-410, pp. 296-298.

<sup>80</sup> Cartario alessandrino, III, nn. 552-553, pp. 197-199; n. 556, pp. 201-202 dove invece è di nuovo il primo dei giudici.

<sup>81</sup> Cartario alessandrino, II, n. 375, pp. 253-255.

<sup>82</sup> Cartario alessandrino, III, n. 495, pp. 120-126. CALVI 1875, tavola I, riferisce che dal 1231 sarebbe vescovo di Firenze Ardenghino Trotti: l'affermazione dovrebbe essere smentibile sulla base di EUBEL 1813, p. 250, che menziona un vescovo di questo nome (già canonico a Pavia), ma non ne indica la famiglia di provenienza. L'affermazione di Calvi potrebbe essere più comprensibile se teniamo conto della copia semplice settecentesca, scritta nel 1741 per mano del notaio Pietro Castelli di Alessandria, di un presunto atto del 9 maggio 1279, in Archivio Storico Civico – Biblioteca Trivulziana, Fondo Malvezzi, Cartella 2, fasc. II. L'atto, molto «parlante» con qualche incongruenza per quanto riguarda le parentele, citerebbe anche un fu Ardenghino Trotti autore di una cessione ai nipoti Trotto de Trotti, Giovanni e Antoniotto, figli del fu Guglielmo, in esecuzione delle disposizioni testamentarie del loro padre Giovanni, registrate in un altro atto del 1179.

<sup>83</sup> Johannis Antonii Clari... Chronica, pp. 172-173; Raphaelis Lumelli... commentaria, pp. 251-252.

esplicitamente dichiarata la medesima scelta professionale di Rainaldo. Alcuni riferimenti dello storico seicentesco cui già si è fatto cenno non sono però verificabili. Nel 1293 Pietro apre l'elenco dei consiglieri cittadini che insieme agli anziani del popolo e al podestà milanese Tallione Villa autorizzerebbero la costruzione di mulini sul Tanaro, mentre nel 1298 risulterebbe incaricato dagli anziani alessandrini di provvedere alle strade<sup>84</sup>. Che Pietro sia podestà di Piacenza nel 1295 e nel 1297 è forse verosimile – dal momento che dal 1293 Matteo Visconti risulta per un quinquennio prima capitano di Alessandria e poi di altre città tra Piemonte e Lombardia<sup>85</sup> – ma non ha riscontri nelle fonti che ci sono pervenute<sup>86</sup>. Possiamo invece affermare con certezza che nel 1297 Pietro Trotti è il quarto dei dodici domini eletti, insieme ad altrettanti anziani del popolo, per correggere e approvare gli statuti cittadini<sup>87</sup>. Il vuoto documentario intermedio, rispetto agli anni di Rainaldo, è stato in parte risolto dall'erudizione seicentesca, che probabilmente lo considerava inquietante. Una imprecisa lettura di un atto milanese del 1265 ha prodotto un Federigo Trotti podestà milanese<sup>88</sup>, smentibile alla luce di una solida documentazione<sup>89</sup>. Sarebbe interessante poter verificare in un altro punto questa medesima ricostruzione seicentesca, cioè laddove offre un elenco dei cittadini del comune, redatto nel 1301 a fini militari, per organizzare la «compagnia della giustizia»<sup>90</sup>: non figurano Trotti, che perciò non sono ancora ascrivibili a quartiere preciso, probabilmente perché esonerati in virtù del loro status dal partecipare alla milizia che curava la polizia interna alla città.

Siamo però in grado di aggiungere più solide attestazioni, che ci conducono al personaggio che commissionerà gli affreschi: sono utili a mostrare sia il naturale allargarsi del raggruppamento familiare, sia il variegarsi delle scelte al suo interno. Un altro Trotti sceglie di entrare nel monastero di Tiglieto, verso cui la città di Alessandria aveva preso impegni già nei primi decenni del Duecento: nel 1301 Pagano Trotti è uno dei dieci monaci dell'abbazia fondata nell'alta valle Orba che, guidati dall'abate, ricevono una donazione<sup>91</sup>. Nel 1305 si parla di un vicario «domini Ghitoni Troti potestatis... loco Boschi»<sup>92</sup>. Dato il modesto peso della località, potrebbe trattarsi di un personaggio agli esordi della carriera politica; ma forse la maggior consistenza numerica della famiglia, al di là delle capacità individuali, non consente a tutti i suoi membri opportunità professionali di eguale tenore.

Un altro personaggio occupa invece una posizione di assoluta eminenza in ambito urbano, in città vicine ad Alessandria e nel medesimo ambito professionale di Rainaldo: il profilo della famiglia ha assunto dunque un tratto definitivo. Robertone Trotti è infatti ricordato nel 1309 quale capitano del popolo (e questi ufficiali provengono dal medesimo ceto dei podestà) ad Asti, con l'importante mandato di trattare con il principe d'Acaia; l'anno successivo è destituito dall'imperatore Enrico VII insieme al podestà Bonifacio Guasco, anch'egli alessandrino (ciò che denuncia per questa fase un buon inserimento dei Trotti nel ceto dirigente della propria città) e ai vertici di un governo astigiano di segno guelfo<sup>93</sup>. Nel 1313-14 si legge poi menzione di un procuratore del «domini

---

<sup>84</sup> GHILINI 1666, pp. 51 e 52.

<sup>85</sup> Raphaelis Lumelli... commentaria, p. 255; per l'espansione viscontea in quest'area dell'attuale Piemonte si può ancora rimandare a COGNASSO 1966.

<sup>86</sup> GHILINI 1666, pp. 52, 53; Il «Registrum Magnum» del comune di Piacenza, Indici.

<sup>87</sup> Codex Statutorum, p. I; tra gli anziani della città citati per il periodo precedente il 1292 e accusati di aver favorito durante il loro incarico atti eretici contro la fede cattolica non ci sono Trotti: COSOLA 1991, n. 5, pp. 44-46.

<sup>88</sup> GHILINI 1666, pp. 42-43.

<sup>89</sup> Gli atti del comune di Milano nel secolo XIII, Indici del vol. II (1251-1276). Già corretta in un lavoro di metà Ottocento, che chiarisce dopo altri storici milanesi la giusta lettura del nome in Federico de la Crota, bergamasco: Memorie... [del] conte Giorgio Giulini, p. 565. Cfr. anche OCCHIPINTI 1994, che non menziona tra i podestà milanesi alcun Trotti.

<sup>90</sup> GHILINI 1666, pp. 54-57.

<sup>91</sup> Carte... di Tiglieto, n. 144, pp. 366-68.

<sup>92</sup> BOTTAZZI 1833, n. 7, p. 124.

<sup>93</sup> Raphaelis Lumelli... commentaria, pp. 256-258; CASTELLANI 1998, pp. 290 e 293 (con rimando ad Archivio di Stato di Torino, Inv. 18, mazzo 12, n. 22); tuttavia in Codex Astensis, IV, n. 1039, pp. 66-70, quello che forse va identificato con il medesimo personaggio è detto «Fredericus».

Ruberconi de Trotis militis vicarii regii in civitate et districtu Terdonensis»<sup>94</sup> e il re cui si fa riferimento è Roberto d'Angiò, che dal 1310 è signore, tra le altre città del Piemonte meridionale, anche di Alessandria<sup>95</sup>.

Il figlio di Robertone Trotti, Franceschino, nel 1314 compie stando in Alessandria un'acquisizione fondiaria che ben chiarisce la sua volontà di consolidare la propria presenza nel territorio di Gamondio, in località che non si è ancora resa indipendente, cioè «ad Cassalem Cermellorum», sul lato sinistro del torrente Orba, ma probabilmente prima dell'Orbicella: non tanto per l'entità dell'appezzamento (12 sestari di terra pagati 40 lire), ma soprattutto per il fatto che per due lati confina con terra dell'acquirente e per un terzo lato con terra di un altro Francesco, il figlio del fu «domini Antonioti Trotti»<sup>96</sup>. Una famiglia cittadina, dunque, che tipicamente reinveste in ambito rurale parte della liquidità ottenuta svolgendo incarichi di tipo pubblico. Un Francesco Trotti, stando allo storico seicentesco, nel 1335 risulta podestà di Piacenza, ma senza possibilità ai nostri giorni di positivo riscontro documentario<sup>97</sup>. Si ha invece concreta notizia, per il 1329, di un «Picotus Trottus», testimone di un atto relativo a Gamondio<sup>98</sup>, mentre Blasio Trotto, di cui è chiaramente specificata la specifica competenza professionale di giureconsulto, è eletto come arbitro nel 1342 insieme a Guglielmo, marchese di Incisa, dai cittadini di Alessandria e dagli altri marchesi d'Incisa in una loro vertenza, e assegna poi al comune cittadino il castello di Oviglio dietro pagamento<sup>99</sup>. Minor certezza prosopografica si ha relativamente a un Lorenzino Trotti, che con Maffiolo – entrambi indicati come milanesi – è inviato in qualità di zecchiere dall'arcivescovo di Milano Giovanni Visconti a Bologna, non appena acquisisce la città dai Pepoli, nel 1350, perché procedessero alla coniazione del bolognino grosso<sup>100</sup>. Qualora fossimo certi dell'appartenenza di Lorenzino al raggruppamento familiare alessandrino, si tratterebbe del primo visibile contatto tra un membro della famiglia alessandrina con un esponente della stirpe al governo nel ducato di Milano, che dal 1333 con Luchino ha esteso stabilmente il proprio dominio anche ad Alessandria<sup>101</sup>.

La cronaca cinquecentesca recita per l'anno 1385 che «hoc tempore gens Trottorum, quae Ferrariam incolit, hinc ad eandem urbem primum accessit, in qua multos honores, dignitates, bona fortunae ob virorum praestantissimorum virtutem adepta est»<sup>102</sup>. Di Trotti si parla sicuramente ben prima del tardo secolo XIV anche a Ferrara. Lo storico seicentesco ascrive questa emigrazione nella città romagnola al 1315 e attribuisce anzi proprio a Obizzo d'Este l'iniziativa di portarli con sé; la cronaca parla semplicemente di un'emigrazione dei Trotti da Alessandria nel 1316, in seguito alle scorrerie del prefetto di Roberto d'Angiò nelle campagne alessandrine, dopo che la città si era data a Matteo Visconti<sup>103</sup>. Il cognome Trotti, che finora è sembrato l'affidabile rivelatore di un buon numero di personaggi che – non caratterizzati da forti “nomi di famiglia” – operano in un'area tutto sommato circoscritta, a Ferrara è in realtà un matronimico, ottenuto volgendo al plurale il nome di una donna, Trota. Costei è ricordata in relazione a un Giacomo «de Trotta» o «de domina Trotta» attivo dal 1177 al 1204, che è noto in quanto primo esponente di una famiglia che assume connotati signorili senza appartenere al gruppo dei locali vassalli vescovili e

<sup>94</sup> Il *Chartarium Dertonense*, nn. 196-198, pp. 329-332.

<sup>95</sup> *Johannis Antonii Clari... Chronica*, p. 176; MONTI 1930, pp. 119 sgg. Disponiamo, ancora di mano del notaio Pietro Castelli di Alessandria, di un atto che si presenta in copia semplice, eseguita nel 1741, datato 26 luglio 1325 che menziona un Ludovico Trotti quale sindaco del comune alessandrino in un provvedimento relativo alla riscossione del fodro: Archivio Storico Civico – Biblioteca Trivulziana di Milano, Fondo Malvezzi, cartella 2, fasc. II.

<sup>96</sup> Nel fondo citato alla nota precedente, atto originale, su pergamena, del 3 maggio 1314: il venditore è Spagnolo figlio del fu Arloto Cermelli.

<sup>97</sup> GHILINI 1666, p. 66; Il «*Registrum Magnum*» del comune di Piacenza, *Indici*.

<sup>98</sup> *Codex qui liber crucis*, n. 113, pp. 142-143.

<sup>99</sup> *Raphaelis Lumelli... commentaria*, p. 264.

<sup>100</sup> Leggo il riferimento generico, per questa menzione, a uno studio di Sorbelli in SANTORO 1976, I, *Documenti*, p. XXVI.

<sup>101</sup> *Raphaelis Lumelli... commentaria*, p. 264; per una ricostruzione politico-eventuale della dominazione dei signori poi duchi di Milano si possono vedere *Storia di Milano*, in particolare i voll. V-VII, e COGNASSO 1960.

<sup>102</sup> *Raphaelis Lumelli... commentaria*, p. 269.

<sup>103</sup> GHILINI 1666, pp. 61 e 66; *Raphaelis Lumelli... commentaria*, p. 260.

perché padre di un Giacomino Trotti, attivo a Ferrara nella prima metà del secolo XIII<sup>104</sup>. La questione dell'identificazione di questi Trotti ferraresi ha peso non solo sotto il profilo prosopografico o per una valutazione di quanto fosse esteso l'ambito politico e geografico in cui i membri della famiglia alessandrina riescono a farsi reclutare. E' importante anche sotto lo specifico punto di vista del contesto culturale con cui i Trotti possono entrare in contatto nella fase precedente proprio la scelta di far eseguire gli affreschi nell'edificio situato in Orba: la città estense, alle soglie di una fioritura culturale di assoluta eccellenza, pare troppo esterna al circuito di città tutto sommato vicine in cui si sono mossi gli esponenti di prestigio dei Trotti alessandrini. Anche se manca una completa ricostruzione familiare dei Trotti ferraresi, i personaggi che ottengono feudi dagli Este o praticano l'attività bancaria a Ferrara nella prima metà del secolo XV non sono discendenti dei Trotti alessandrini<sup>105</sup>.

La scarsa verosimiglianza dell'identità tra i Trotti ferraresi e quelli alessandrini deve del resto fare i conti con un altro dato. Nel 1377, da Pavia, Gian Galeazzo Visconti, signore di Milano, concede l'immunità e l'esenzione fiscale «Andreino Troto de Alexandria et fratribus suis»<sup>106</sup>: orienta così in senso dinastico la concessione e imprime una svolta decisiva alla vicenda familiare. Né i meriti, né le eventuali pressioni di Andreino sono dichiarati, e la concessione viscontea è importante soprattutto in relazione al contesto alessandrino; non è del resto eccezionale per il periodo, in cui i signori di Milano procedono alla costruzione di uno stato regionale dosando l'attribuzione di privilegi a soggetti politici diversi e molto conservando delle strutture di governo precedenti<sup>107</sup>. Nel caso dei Trotti, i Visconti consentono che procedano proprio a un irrobustimento in senso patrimoniale, che di fatto consente loro di esercitare una signoria di tipo fondiario nell'area immediatamente a sud di Alessandria, quasi dotandola così *ex novo* di quelle strutture di capillare e continuativo controllo del territorio che in precedenza non si erano saldamente affermate.

Il tramite decisivo è la "riqualificazione" professionale di Andreino – implicita nell'appartenenza al ceto cavalleresco – che assume anch'essa qualità dinastica, come noteremo tra breve. Andreino diventa infatti uno dei più importanti uomini d'arme del ducato visconteo, come ricorda per il 1398 l'ambasciatore senese a Milano, menzionandolo accanto ai condottieri Giacomo dal Verme, Facino Cane ed altri ancora, tutti assidui a corte<sup>108</sup>.

#### L'acquisizione della torre di Orba e gli sviluppi familiari tra Alessandrino e ducato milanese

Nella veste di condottiero di milizie Andreino Trotti potrebbe essere stato presente vicino ad Alessandria nei primi anni '90 del secolo XIV, nel quadro dei conflitti innescati dal Grande Scisma: Gian Galeazzo curò infatti particolarmente la difesa dell'Alessandrino in vista dell'ingresso in Italia, che ebbe luogo nella prima metà del 1391 su chiamata della Repubblica fiorentina, del duca Stefano di Baviera e del conte d'Armagnac, genero del re di Francia Carlo, che miravano a conquistare il ducato milanese. La resistenza contro Jean d'Armagnac si concentrò in particolare intorno a Gamondio-Castellazzo (da adesso in poi Gamondio è il nome che si legge nella documentazione locale, Castellazzo in quella milanese), ben munita, i cui abitanti avrebbero attivamente partecipato alla difesa, che per tutta la zona fu affidata con successo alle truppe (dodicimila cavalli e quattordicimila fanti) comandate dal condottiero Giacomo Dal Verme; anzi in uno degli scontri presso il fiume Bormida il conte fu ferito, catturato e dopo poco morì<sup>109</sup>. Il felice risultato, per il duca di Milano, di questa prima parte del conflitto ebbe due ricadute che interessano direttamente i Trotti e la zona a sud di Alessandria di loro coinvolgimento

<sup>104</sup> CASTAGNETTI 1985, pp. 176-177 (con rimando alle fonti date in appendice), pp. 201-204, 211-216; CASTAGNETTI 1987, p. 287, fa riferimento anche a uno Iacopino Trotti da Ferrara podestà di Vicenza negli anni '60 del secolo XIII.

<sup>105</sup> DEAN 1988, pp. 94, 96n, 119, 163; non è ovviamente un Trotti alessandrino il Giacomo, ambasciatore estense a Milano, che riferisce di un grandioso spettacolo tenuto presso la corte sforzesca a fine secolo XV: SOLMI 1904 (Biblioteca Estense di Modena, cod. it. n. 521).

<sup>106</sup> SANTORO 1976, n. 372, p. 279.

<sup>107</sup> CHITTOLINI 1979 e, da ultimo, CHITTOLINI 1998.

<sup>108</sup> La citazione è reperibile in *Storia di Milano*, VII, p. 903 (nel contributo di Gino Franceschini).

<sup>109</sup> *Raphaelis Lumelli... commentaria*, pp. 270-272; POCHETTINO 1907, pp. 95 sgg.; BOÜARD 1936, pp. 130 sgg.; COGNASSO 1966, pp. 296 sgg.; ESCH 1969, pp. 70-71.



patrimoniale. Qui i Trotti disponevano infatti ormai di possedimenti di una discreta consistenza, anche se non facilmente valutabile, così come emerge dal Liber confinium del distretto alessandrino compilato nel 1393 per iniziativa viscontea. Beni dei Trotti figurano nei territori di Gamondio-Castellazzo (Antonio Trotti), Casal Cermelli (tra Orba e Gamondio, Antonio Trotti ed eredi «quondam domini Ruberzoni Trotti»), Frugarolo (Blasio e «Lanzia» Trotti) e Bosco (Andrea Trotti); la ricognizione delle terre di Gamalero, poco sotto Gamondio, è tra l'altro compiuta anche da Giacomo Trotti<sup>110</sup>.

Per quanto riguarda in particolare Gamondio-Castellazzo, dunque, la comunità locale riuscì a farsi remunerare venendo separata dalla giurisdizione di Alessandria, pur restando nella sua diocesi e nel suo distretto. Otteneva così un regime particolarmente favorevole, che seppe nel tempo sfruttare soprattutto per quanto riguarda i dazi, cercando di legarsi in tal ambito alle sole disposizioni del duca di Milano, che emanò provvedimenti noti a partire dal 1412, ma che forse ascrivibili già al secolo XIV; quanto meno da metà Quattrocento Alessandria cercò di reincludere Castellazzo nella propria diretta dipendenza<sup>111</sup>. Si trattava del resto di una vocazione commerciale che era stata sollecitata in Gamondio-Castellazzo già nel secolo XII – come si è visto, in tutt'altre condizioni – da parte del comune di Genova. Per inciso, merita ricordare che gli Alessandrini, sentendosi gravati all'eccesso dai tributi imposti per la guerra da Gian Galeazzo Visconti, nel 1391 organizzarono una rivolta, che fu sedata quando ormai, come in tante altre sollevazioni cittadine, erano riusciti a bruciare tutta la documentazione conservata presso l'archivio del comune<sup>112</sup>.

Per quanto riguarda Andreino Trotti, il conflitto costituì probabilmente occasione per esprimere ai Visconti la volontà di intensificare la propria presenza patrimoniale extraurbana, se pure il condottiero non attuò direttamente delle usurpazioni. Di lì a poco Andreino prestò servizio quale condottiero di milizie al soldo del pontefice Bonifacio IX e nel novembre 1392 si trovava insieme a un altro capitano, Giantedesco di Pietramala, vicino a Perugia, dove ricevette l'incarico di sedare i disordini che erano scoppiati in relazione alla presenza e agli interventi di Bonifacio, costretto a lasciare Roma: non sorprende sapere che il problema della remunerazione per questo servizio fosse risolto nel gennaio 1393 – con due distinti interventi –, in mancanza di numerario, con la cessione ad Andreino – definito «familiaris» del papa – di una nutrita serie di beni ecclesiastici nella zona tra Gamondio e Bosco, tali da coprire la somma fissata in 20000 fiorini<sup>113</sup>. In questo contesto è quanto mai verosimile che si attuasse anche l'acquisizione dell'edificio che si è proposto di identificare con la «turr[is] de iis» ricordata nel 1393 relativamente al piccolo territorio di Orba<sup>114</sup>. I beni ecclesiastici incamerati da Andreino Trotti circondano infatti la ex curtis carolingia e sono significativamente citati per ente di appartenenza e non per località: si tratta dei possedimenti cistercensi del monastero di S. Andrea di Sestri a Campagna e in S. Leonardo presso Gamondio-Castellazzo; dei beni del monastero di S. Maria di Tiglieto a Bosco, organizzati in grange; delle terre benedettine del monastero di S. Benigno di Genova a Bosco; dei beni della chiesa di S. Pantaleone sempre in Bosco e delle chiese della SS. Trinità e di S. Raineri di Gamondio-Castellazzo<sup>115</sup>.

<sup>110</sup> Liber confinium, f. 8v, 38r e v, 45r, 46r, 47v, 122v, 123r e v, 125v, 126r; f. 39r.

<sup>111</sup> POCHETTINO 1907, pp. 98 sgg. e n. 6, pp. 141-148, privilegio e sentenza del duca di Milano Francesco Sforza relativo ai dazi, del 1458, in cui si fa riferimento al periodo in cui («a conflictu Comitum Armaniaco retro») Castellazzo e Alessandria erano ancora «unus corpus»; cfr. anche nn. 7 e 8, pp. 148-150.

<sup>112</sup> Raphaelis Lumelli... commentaria, p. 270.

<sup>113</sup> ESCH 1969, pp. 96-97, 111 e n. (che rimanda ad Archivio Segreto Vaticano, Reg. Vat. 314, f. 52rv e 61v-62r, da cui si trascrive «Anderlino»); Antonella Rovere, nell'Introduzione all'edizione di Le carte... di San Benigno di Capodifaro, p. XV, segnala le date del 2 e 27 gennaio 1393; una copia semplice di una successiva bolla di conferma del 1427, conservata presso l'Archivio Storico Civico – Biblioteca Trivulziana di Milano, Fondo Malvezzi, cartella 2, fasc. II, fa riferimento al 3 gennaio e all'8 gennaio 1393.

<sup>114</sup> Sopra, testo corrispondente alla nota 63. Molti di coloro che hanno ripercorso le vicende della famiglia Trotti sottolineano la presenza di Andreino ai funerali di Gian Galeazzo Visconti nel 1402: probabilmente l'affermazione nasce da una forzatura di quanto si legge in CANTU' 1865, p. 93, che parla del gran concorso di ambasciatori di ben quarantasei città, senza tuttavia nominarle.

<sup>115</sup> COSOLA 1991, n. 8, pp. 55-59. Si può considerare l'ipotesi che la gestione di tutti questi possedimenti ecclesiastici avesse risentito degli effetti della peste di metà Trecento: ANDENNA 1994.

Questo complesso patrimoniale, disperso ma organizzato in complessi fondiari ben strutturati, prevedeva anche l'esercizio di poteri signorili più direttamente legati alla terra; di sicuro consentiva ai Trotti di rinegoziare la propria posizione in città, anche se al momento poco ci è noto del peso politico e delle interazioni dei ceti dirigenti alessandrini. Che del resto Gian Galeazzo Visconti lasciasse entro certi limiti mano libera ad Andreino risulterebbe dall'autorizzazione, già nel 1393, di fortificare i beni ottenuti in Campagna e S. Leonardo<sup>116</sup>, cui verosimilmente si aggiunse anche la sopraelevazione della torre di Orba. Inoltre, la compresenza iniziale all'interno dell'insediamento di Orba tra gli ospitalieri di S. Giovanni di Gerusalemme e il prestigioso esponente della famiglia Trotti poteva risultare agevolata dal fatto che a un altro Trotti, Garganisio, si fosse risolto, in perfetta sintonia con la vocazione militare della famiglia, a entrare in quell'ordine cavalleresco insieme a un altro Trotti, Facino, nel 1394. A Garganisio era già stata affidata la difesa di Smirne in Turchia (occupata dal 1374) durante l'assenza del Capitano generale dell'ordine, tra la fine del 1391 e l'inizio del 1392<sup>117</sup>.

L'attribuzione dell'articolato patrimonio ecclesiastico fu prevedibilmente contrastata sia dai rettori delle chiese spogliate dei propri beni, sia da uno dei papi successivi a Bonifacio IX, che nel suo pur breve pontificato si guadagnò la fama di dissipatore dei beni della Chiesa. La ripetizione dell'atto di cessione del 1393 intendeva di certo corroborare un intervento tanto importante, che violava l'intangibilità dei patrimoni ecclesiastici, ma lascia anche intendere la capacità di pressione – sia in sede locale, sia presso la curia pontificia – di Andreino Trotti. Il pontefice restauratore Martino V nel 1427 revocò la donazione al figlio Gian Galeazzo Trotti e per tramiti non tutti chiari fu poi il doge genovese Giano Campofregoso nel 1447, ancora nel pieno della vertenza, a esporre a Nicolò V come si era svolta la trasmissione dei beni degli enti liguri alla famiglia alessandrina<sup>118</sup>. E' lecito pensare a un'opera di mediazione – che potrebbe aver contemplato un indennizzo per le chiese liguri private dei propri beni – svolta da Lucchino Trotti, che è attestato nel 1452 quale membro del capitolo cattedrale di S. Lorenzo di Genova e procuratore di Paolo Campofregoso, che è a sua volta abate commendatario del monastero cistercense di S. Andrea di Sestri e di lì a un anno arcivescovo di Genova, oltre che fratello del doge in carica, Pietro<sup>119</sup>. La definitiva attribuzione dei beni ad Antonio e Andrea «de Troctis militibus Alexandrinae diocesis», figli del fu Gian Galeazzo<sup>120</sup>, è opera del pontefice Pio II nel 1462, e il testo della bolla è esplicito nell'indicare che il provvedimento di Bonifacio IX era servito a rimediare alla grave situazione finanziaria in cui era venuta a trovarsi la Sede apostolica a causa dello scisma<sup>121</sup>.

Non ci sono invece resistenze da parte viscontea per ulteriori potenziamenti nella zona a sud di Alessandria da parte del figlio di Andreino: nel 1440 il duca di Milano vendette a Gian Galeazzo «de Troctis» la terra e la rocca di valle Orba (o Valleurbana), con tutte le pertinenze, nel distretto di Alessandria che purtroppo – per la genericità dei due diversi regesti che ci informano – non

---

<sup>116</sup> E' affermazione ripetuta da tutta l'erudizione locale e che trova riscontro in quanto riferisce CHIERICI 1985, pp. 152 e 161 n, di un annalista di metà Settecento, V. M. Relucenti, e di quanto si legge su una "camicia", purtroppo vuota, nel Fondo Malvezzi sopra citato, che avrebbe dovuto contenere la copia dell'atto del 2 luglio 1393 («Lettere del Duca di Milano in virtù delle quali concede licenza al diletto suo nobile soldato Signor Andreino de Trotti di puoter meglio fortificare li luoghi suoi di Campagna et di S. Leonardo siti nel territorio di Alessandria, come dalle medeme in forma autentica»). Occorre inoltre riferire dell'esistenza di un'altra copia non autentica, eseguita per mano del notaio Pietro Castelli di Alessandria nel 1741, di un presunto atto del 25 marzo 1397, che registrerebbe una cessione di beni in Rovereto attuata in Alessandria da un certo numero di membri maschi della famiglia Trotti: Archivio Storico Civico – Biblioteca Trivulziana di Milano, Fondo Malvezzi, cartella 2, fasc. II.

<sup>117</sup> Riferisco con prudenza quanto afferma BIANCHI 1938, pp. 11, 43, 44, 68, che si basa sugli storici locali e su DELAVILLE LE ROULX 1913, p. 211.

<sup>118</sup> FERRETTO 1904, n. 1291, p. 305. Si può leggere una traduzione italiana della bolla di Martino V in Archivio Storico Civico – Biblioteca Trivulziana di Milano, Fondo Malvezzi, cartella 2, fasc. II.

<sup>119</sup> LEVATI 1928, pp. 413-414.

<sup>120</sup> Tutte le ricostruzioni delle vicende della famiglia Trotti sono concordi nell'indicare che questo Antonio nel 1461 fu nominato capitano di giustizia a Bologna dal duca di Milano Galeazzo Maria Sforza, trovando tale accoglienza presso il signore della città, Giovanni Bentivoglio, da essere annoverato tra i suoi figli nel 1468, con il permesso di intrecciare le armi dei Trotti con quelle della nobile famiglia bolognese.

<sup>121</sup> COSOLA 1991, n. 8, pp. 55-58.

riusciamo a localizzare<sup>122</sup>. Un fedele alleato dei signori di Milano a ridosso di una città non centrale rispetto alla loro dominazione costituiva una garanzia di controllo in più, e i Trotti a Castellazzo convivono con un podestà di nomina ducale e almeno dal 1441 con un feudatario, secondo uno schema del tutto usuale per il tempo<sup>123</sup>. Del resto ai primi del secolo i Visconti avevano conosciuto la ribellione del condottiero Facino Cane che, dopo aver occupato Alessandria, aveva compiuto scorrerie anche nel territorio vicino, trovando infine temporaneo rifugio nel 1408 proprio a Castellazzo, nonostante gli si fosse opposto il generale francese Boucicaut, intervenuto in aiuto dei duchi di Milano<sup>124</sup>. Prosegue infatti su binari sicuri il rapporto di stretta fiducia tra i personaggi più in vista della famiglia con i Visconti e in seguito con gli Sforza. Lo constatiamo ad esempio, con Marco Trotti, che nel 1422 è scelto quale procuratore di Galeazzo Maria Sforza per confermare la lega con il re di Francia e che – sempre si tratti del medesimo personaggio – è cancelliere ducale almeno fino al 1464, quando ottiene da Francesco Sforza una casa in Alessandria; nel 1467 riceve in dono un porto, cioè probabilmente le strutture per un buon attracco, sul fiume Bormida in prossimità di Alessandria e l'autorizzazione a riscuotervi il dazio<sup>125</sup>. Contemporanei di Marco sono Pietro, che nel 1431 è incaricato di ricevere le comunicazioni che i Senesi devono fare a Filippo Maria Visconti, duca di Milano<sup>126</sup>, e Bongiovanni. Questi, in linea con una carriera familiare che a lungo valorizza l'attività militare, è ricordato dai primi anni '30 del secolo XV come capitano e poi come vice maresciallo, per diretta nomina ducale, combattendo nel 1432-35 in Toscana; è attivo nel 1435-36 come commissario a Parma e da ultimo, nel 1447, si trova al comando dell'esercito milanese contro gli Orléans<sup>127</sup>. Bongiovanni non trascura comunque le sue basi nell'Alessandrino, se nel 1430 gli è infeudata dal duca Filippo Maria Visconti la località di Pasturana (quasi venticinque chilometri a sud est della città) e se nel 1450 il duca Francesco Sforza gli conferma l'esenzione e l'immunità<sup>128</sup>.

Occorre adesso abbandonare il solido versante milanese della carriera familiare – nel 1486 Matteo Trotti, “Speditore Generale” di Gio. Galeazzo Maria Sforza, riceve dallo stesso duca la cittadinanza di Milano<sup>129</sup> – e rivolgerci a quello alessandrino. La considerazione di come siano inseriti i Trotti a livello locale, grazie anche alle nuove acquisizioni patrimoniali del 1393, può dare almeno parzialmente ragione della scelta della torre di Orba e non di altro luogo per rappresentare il prestigio raggiunto dai Trotti: di un ramo particolare, inoltre, di quello che abbiamo incominciato a intuire come un raggruppamento familiare, di discreta consistenza e capace di muoversi agevolmente tra l'Alessandrino, Milano e i luoghi in cui i suoi membri sono inviati quali ufficiali dai duchi. Ci può guidare alle ragioni di questa scelta quanto ricaviamo da un privilegium concesso da Francesco Sforza nel 1462 ai Trotti e relativo a Castellazzo<sup>130</sup>. Con il nuovo lo Sforza, come si è appena visto, il rapporto è improntato alla massima fiducia, ma non si contano in questi anni esponenti dei Trotti in quel ristretto corpo di ufficiali – i «famigli cavalcanti» – vero nerbo delle strutture amministrative del ducato milanese<sup>131</sup>. In sostanza, il duca di Milano interviene a dirimere il dissidio tra i «nobiles de agnatione de Trottis» e gli «homines quarterii Sancti Martini

<sup>122</sup> Carte alessandrine, n. 1173, p. 121; SANTORO 1983, n. 344, pp. 305-307.

<sup>123</sup> Come ricaviamo ad esempio dalle Missive sforzesche, di cui sono leggibili registri e indici a cura di Gabriella Cagliari Poli in Archivio di Stato di Milano; per l'infeudazione di Castellazzo a Tagliano Forlano, del 23 febbraio 1441, Archivio di Stato di Torino, Corte, Paesi di nuovo acquisto, Provincia di Alessandria, inv. n° 44, Castellazzo, m. 9, n°1; si veda anche CHITTOLINI 1981 e 1982.

<sup>124</sup> Georgii et Iohannis Stellae Annales Genuenses, pp. 272 e n e 274 e n; VALERI 1940, pp. 150, 151, 191.

<sup>125</sup> Carte alessandrine, n. 16, p. 5; nn. 70-71, p. 11, n. 78, p. 12; per altre abitazioni dei Trotti ad Alessandria si veda GASPAROLO 1927, pp. 282-283.

<sup>126</sup> Documenti diplomatici tratti dagli Archivi Milanesi, II/I, n. 56, pp. 46-47.

<sup>127</sup> COVINI 1993, p. 55 e n.

<sup>128</sup> Carte alessandrine, n. 43, p. 8; n. 836, p. 88.

<sup>129</sup> Carte alessandrine, n. 145, p. 17.

<sup>130</sup> In Biblioteca Reale di Torino, misc. 211, n. 2: Privilegium concessum per Franciscum Sfortiam Mediolani Ducem de anno 1462. Nobili familiae, & Agnationi de Trottis, Boidis, & Consortibus Oppidi Castellatii Alexandrini, confirmatum à D. Sanchio de Guevarra Padiglia, Mediolani Gubernatore pro S. R. C. M. de anno 1582. Et à Senatu Excellentissimo eodem anno, Mediolani apud Franciscum Paganellum.

<sup>131</sup> LEVEROTTI 1992.

et Sancti Lazari» di Castellazzo e stabilisce una complicata procedura di elezione di ventiquattro uomini dei Trotti – cifra che già sorprende – di età superiore ai venticinque anni che siedano nel consiglio del luogo. Gli uomini dei Trotti devono provenire da ventiquattro diverse «parentellae» – che sono complessivamente quarantasei – e assommano, compresi i minori di venticinque anni, addirittura a poco meno di centocinquanta unità.

L'oggetto della lite tra nobili e semplici «homines» è la partecipazione al consiglio del luogo e l'elezione di «rationatores»: il ricorso per il tramite di Emanuele e Ubertino Trotti al duca di Milano ne lascia facilmente intuire le ricadute di natura fiscale, di ripartizione dei carichi all'interno della comunità di Castellazzo. Occorre allora tener a mente il fatto che già nel 1377 erano state concesse ad Andreino Trotti e ai suoi fratelli immunità ed esenzione e che la comunità di Castellazzo-Gamondio valorizzava e cercava di monopolizzare i transiti delle merci dirette ad Alessandria<sup>132</sup>: si può comprendere così come l'inclusione in senso lato tra i «nobiles de Trottis» potesse risultare una condizione ambita e, soprattutto, come fosse stata probabilmente negoziata dai personaggi più autorevoli e potenti dei Trotti stessi, forse anche con lo strumento matrimoniale. E' difficile districarsi tra le quattro parentele (cioè rami familiari «diversis vocabulis nuncupati») citate in esordio del privilegio – «de Boidis, de Pichis, de Farris et de Canteriis» – e le quarantasei citate dopo l'elenco dei centocinquanta uomini, qualificate da forme cognominali che possono derivare da località del Piemonte meridionale, come Lerma, Scarnafigi, Maranzana, Capriata, o essere tratte da mestieri, come Spandonari, Molinari, Portavino e Ferrari. Ciò che si avverte e che qui importa sottolineare, anche se non conosciamo a sufficienza il contesto complessivo di Castellazzo e perciò l'effettivo significato del privilegium, è la forte compenetrazione con la società locale dei Trotti, che hanno legami anche con l'aristocrazia contadina. Limitiamoci a due esempi che lasciano intuire come sia scivoloso il terreno su cui ci si muove. Per frequenza di menzioni (che sono abbastanza casuali) nel Liber confinium del 1393 relative ai territori di Gamondio-Castellazzo e Casal Cermelli, che da poco ha assunto status autonomo, i Boidi<sup>133</sup> paiono meno forniti di terre rispetto agli Spandonari; questi fanno anche riferimento a una cappella nel territorio di Gamondio-Castellazzo, come si ricava dal fatto che il confine di una matricula giunge «usque ad pratum Sancti Iacobi de Spandonariis»<sup>134</sup>.

L'estrema variegazione sociale di coloro che si definiscono «de Trottis» e l'alto numero di quanti sono ricordati nel 1462 autorizzano a credere che la situazione nell'ultimo decennio del secolo XIV non fosse radicalmente diversa. Diventa perciò un po' più chiara la scelta attuata con ogni verosimiglianza da Andreino Trotti di compiere proprio nella torre d'Orba un intervento che la riqualificasse e che consentisse anche una più netta individuazione della propria discendenza. In sede locale l'eminenza sociale e l'appartenenza al ceto cavalleresco potevano essere dichiarate in maniera più calibrata – perentoria ma senza inutili e immediate ostentazioni – non nel villaggio di più numeroso insediamento del composito e forse non sempre pacifico raggruppamento a base parentale dei Trotti, bensì nel piccolo agglomerato di Orba, che nel suo profilo complessivo ancora ricordava la curtis carolingia e conservava un sapore antico<sup>135</sup>. Ma la scelta di un soggetto cavalleresco per gli affreschi nella torre esprimeva ovviamente un messaggio anche verso i duchi di Milano, cui si ribadiva la fedeltà attraverso la rappresentazione di comportamenti ben codificati<sup>136</sup>. E tornando al tema della caccia, che all'inizio di questo lavoro abbiamo visto praticata nella «silva de Orba» da re e duchi longobardi, possiamo immaginare che gli affreschi di soggetto arturiano siano stati forse ammirati anche dagli Sforza, poiché sia Frugarolo sia Castellazzo, vicinissime a

<sup>132</sup> Sopra, testo corrispondente alla nota 111.

<sup>133</sup> Liber confinium, ff. 8r, 9r. Si può meglio comprendere, allora, l'anacronistica identificazione di due personaggi, Alberto e Manuele figli del fu «domini Boidi de Trottis», che leggiamo in una copia non autentica di mano settecentesca di un presunto atto del 4 settembre 1231: Archivio Storico Civico – Biblioteca Trivulziana di Milano, Fondo Malvezzi, cartella 2, fasc. II.

<sup>134</sup> Liber confinium, ff. 7r, 8r e v, 11v, 12r, 16r, 39r.

<sup>135</sup> Tra le località dell'Alessandrino tenute a pagare la tassa degli alloggiamenti dei cavalli, così come previsto dai provvedimenti del duca di Milano nel 1437, Torre dell'Orba ha il carico minore, cioè l'obbligo di dare stanza a 4 cavalli (Alessandria ha l'obbligo di nutrirne 500): Carte alessandrine, n. 24, p. 6.

<sup>136</sup> Sul versante letterario questi atteggiamenti sono stati presi in esame, per la vicina area del Piemonte occidentale, da BARBERO 1985; si veda anche PROVERO 1992.

Orba, figurano negli anni '60 del secolo XV tra i luoghi del dominio milanese i cui podestà dovevano tenere a disposizione dei duchi «uxelli» rapaci addestrati alla venazione. In un contesto complessivo ormai completamente mutato, le partite di caccia potevano trasformarsi in ispezioni alle terre soggette e in occasioni per i duchi di controllare il peso della propria autorità su tutti i protagonisti della vita locale<sup>137</sup>.

## Bibliografia

- ANDENNA, Giancarlo, Effetti della peste nera sul reclutamento monastico e sul patrimonio ecclesiastico, in La peste nera: dati di una realtà ed elementi di una interpretazione, Atti del XXX Convegno storico internazionale, Todi 10-13 ottobre 1993, Spoleto 1994, pp. 319-347.
- BARBERO, Alessandro, Corti e storiografia di corte nel Piemonte tardomedievale, in Piemonte medievale. Forme del potere e della società. Studi per Giovanni Tabacco, Torino 1985, pp. 249-277.
- BOÜARD, Michel de, La France et l'Italie au temps du Grand Schisme d'Occident, Paris 1936 (Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome).
- BOUGARD François, La Torre (Frugarolo, prov. di Alessandria). Relazione preliminare delle campagne di scavo 1989-1990, in «Archeologia medievale», 18, 1991, pp. 369-379.
- BOUGARD François, CORTELAZZO Mauro, BONASERA Elisabetta, La Torre (Frugarolo, Prov. di Alessandria). Campagne 1991-1992, in «Archeologia medievale», 20, 1993, pp. 333-352.
- BUZZI, Girolamo, Storia di Gamondio antico or Castellazzo di Alessandria, Alessandria 1863-1864.
- CALVI, Felice, I Trotti, in Famiglie notabili milanesi, I, Milano 1875.
- CANTU', Cesare, Storie minori, II, Torino 1865.
- CASTAGNETTI, Andrea, Società e politica a Ferrara dall'età postcarolingia alla signoria estense (secoli X-XIII), Bologna 1985.
- CASTAGNETTI, Andrea, La marca veronese-trevigiana (secoli XI-XV), in Comuni e signorie nell'Italia nordorientale e centrale: Veneto, Emilia-Romagna, Toscana, Torino 1987 (Storia d'Italia diretta da G. Galasso, VII/1), pp. 161-357.
- CASTELLANI, Luisa, Gli uomini d'affari astigiani. Politica e denaro tra il Piemonte e l'Europa (1270-1312), Torino 1998.
- CHENNA, Giuseppe Antonio, La storia del vescovato e de' vescovi e delle chiese della città e diocesi d'Alessandria, Torino 1835.
- CHIERICI Patrizia, Le «Cascine» del convento di Santa Croce: all'origine delle dimore a «corte chiusa» nel territorio boschese, in Pio V e la Santa Croce di Bosco. Aspetti di una committenza papale, a cura di Carlenrica SPANTIGATI e Giulio IENI, Alessandria 1985, pp. 148-168.
- CHITTOLINI, Giorgio, La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado. Secoli XIV e XV, Torino 1979.
- CHITTOLINI, Giorgio, Signorie rurali e feudi alla fine del Medioevo, in Comuni e signorie: istituzioni, società e lotte per l'egemonia, Torino 1981 (Storia d'Italia diretta da G. Galasso, VI), pp. 597-671.
- CHITTOLINI Giorgio, Governo ducale e poteri ducali, in Gli Sforza a Milano e in Lombardia e i loro rapporti con gli Stati italiani ed europei (1450-1535), Convegno internazionale, Milano, 18-21 maggio 1981, Milano 1982, pp. 27-41.
- CHITTOLINI, Giorgio, Poteri urbani e poteri feudali-signorili nelle campagne dell'Italia centro-settentrionale fra medioevo e prima età moderna, in «Società e storia», 1988, 81, pp. 473-510.
- COGNASSO, Francesco, I Visconti, Milano 1966.
- COMBA, Rinaldo, Metamorfosi di un paesaggio rurale. Uomini e luoghi del Piemonte sud-occidentale dal X al XVI secolo, Torino 1983.
- COMBA, Rinaldo, I cistercensi fra città e campagne nei secoli XII e XIII. Una sintesi mutevole di orientamenti economici e culturali nell'Italia nord-occidentale, in Dal Piemonte all'Europa: esperienze monastiche nella società medievale. Relazioni e comunicazioni presentate al XXXIV Congresso storico subalpino nel millenario di S. Michele della Chiusa (Torino, 27-29 maggio 1985), Torino 1988.

---

<sup>137</sup> VAGLIENTI 1997, in particolare p. 259.

COVINI, Maria Nadia, Per la storia delle milizie viscontee: i famigliari armigeri di Filippo Maria Visconti, in L'età dei Visconti. Il dominio di Milano fra XIII e XV secolo, a cura di Luisa CHIAPPA MAURI, Laura DE ANGELIS CAPPABIANCA e Patrizia MAINONI, Milano 1993.

Curtis e signoria rurale: interferenze fra due strutture medievali, a cura di Giuseppe SERGI, Torino 1993.

DEAN, Trevor, Land and Power in Late Medieval Ferrara, Cambridge 1988.

DELAVILLE LE ROULX, \*\*, Les hospitaliers à Rhodes jusqu'à la mort de Philibert de Naillac (1421), Paris 1913.

ESCH, Arnold, Bonifaz IX. und der Kirchenstaat, Tübingen 1969 (Bibliothek des deutschen historischen Instituts in Rom, 29).

EUBEL, Conradus, Hierarchia catholica medii aevi... ab anno 1198 usque ad annum 1431 perducta, Monasterii 1913.

FERRETTO, Arturo, Annali storici di Sestri Ponente e delle sue famiglie (dal secolo VII al secolo XV), in «Atti della Società ligure di Storia Patria», 34, 1904.

FIRPO Fernanda, L'area e gli anni della genesi di Alessandria: dinamiche e interferenze politico-sociali, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 92, 1994, pp. 477-504.

GASPAROLO, Francesco, Le vie di Alessandria colle rispettive case. Case di nobili o distinte famiglie, in «Rivista di storia, arte, archeologia per la Provincia di Alessandria», 11, 1927, pp. 371-383.

GASPARRI, Stefano, I milites cittadini. Studi sulla cavalleria in Italia, Roma 1992 (Nuovi studi storici, 19).

GHILINI, G., Annali d'Alessandria ovvero le cose accadute in essa città e nel suo circonvicino territorio, dall'anno dell'origine sua sino al MDCLIX, Milano 1666 [a cura di A. BOSSOLA, Alessandria 1903].

GIACOBONE, Duilio, La famiglia Trotti, in «La provincia di Alessandria», 31, 1984, pp. 39-40.

GOGGI, Clelio, Per la storia della diocesi di Tortona, Tortona 1963-1965.

GUASCO, F., Trotti, in Dizionario feudale degli antichi stati sardi e della Lombardia, V, Pinerolo 1911, p. 243.

GUASCO, F., La famiglia Trotti, in Famiglie nobili alessandrine e monferrine, V, Casale 1929.

GUGLIELMOTTI, Paola, Le origini del comune di Mondovì: progettualità politica e dinamiche sociali fino agli inizi del Trecento, in Storia di Mondovì e del Monregalese, I, Le origini e il Duecento, a cura di Rinaldo COMBA, Giuseppe GRISERI, Giorgio M. LOMBARDI, Cuneo 1998, pp. 45-185.

LEVATI, Luigi Maria, Dogì perpetui di Genova. An. 1339-1528, Genova 1928.

LEVEROTTI, Franca, Diplomazia e governo dello stato. I «famigli cavalcanti» di Francesco Sforza (1450-1466), Pisa 1992.

MANNO, \*\*, Patriziato subalpino, Firenze 1895 sgg, X.

MERLONE Rinaldo, Gli Aleramici. Una dinastia dalle strutture pubbliche ai nuovi orientamenti territoriali (secoli IX-XI), Torino 1995 (Biblioteca storica subalpina, 212).

MONTI, Gennaro Maria, La dominazione angioina in Piemonte, Torino 1930 (Biblioteca della Società Storica Subalpina, 116).

MORENO Diego, La Selva d'Orba (Appennino Ligure): note sulle variazioni antropiche della sua vegetazione, in «Rivista geografica italiana», 68, 1971, pp. 311-345.

OCCHIPINTI, Elisa, Milano e il podestariato in età comunale: flussi di esportazione e di reclutamento, in «Archivio storico lombardo», 120, 1994, I, pp. 13-37.

PSINI, Cesare, Dalla biblioteca della famiglia Trivulzio al fondo Trotti dell'Ambrosiana (e «l'inventario di divisione» Ambr. H 150 Suss. Compilato da Pietro Mazzucchelli), in «Aevum», 67, 1993, pp. 647-685.

PIPINO, Giuseppe, La bassa val d'Orba nel catasto visconteo, in «In Novitate», 14, 1999, 1, pp. 15-20.

PISTARINO Geo, La corte d'Orba dal Regno italico al Comune di Alessandria, in «Studi medievali», serie III, 1, 1960, pp. 499-513.

PISTARINO, Geo, Alessandria nel mondo dei comuni, in «Studi medievali», serie III, XI, 1970, pp. 1-101.

POCHETTINO, Giuseppe, Contributo di studio sugli antichi dazi nel Piemonte. Ricerche in un comune alessandrino dal secolo X al secolo XVIII, in «Rivista di storia, arte, archeologia per la Provincia di Alessandria», 16, 1907, 25, pp. 43-116.

POLONIO, Valeria, La diocesi di Alessandria e l'ordinamento ecclesiastico preesistente, in Popolo e Stato, pp. 563-576.

POLONIO, Valeria, I cistercensi in Liguria (secoli XII-XIV), in Monasteria Nova. Storia e architettura dei Cistercensi in Liguria (sec. XII-XIV), Genova 1998, pp. 3-78.

Popolo e stato in Italia nell'età di Federico Barbarossa. Alessandria e la Lega lombarda. Relazioni e comunicazioni al XXXIII Congresso storico subalpino per le celebrazioni dell'VIII centenario della fondazione di Alessandria (Alessandria 6-9 ottobre 1968), Torino 1970.

PROVERO, Luigi, Valerano di Saluzzo tra declino politico e vitalità culturale di un principato, in La sala baronale del castello della Manta, a cura di Giovanni ROMANO, Milano 1992, pp. 9-26

RODA, Sergio, L'epigrafia selvaggia di Giuseppe Francesco Meyranesio (1729-1793), in «Quaderni medievali», 31 (1996), 93, pp. 631-652.

ROSSETTI BREZZI, Elena, Testimonianze trecentesche nel territorio alessandrino, in Pittura e miniatura del Trecento in Piemonte, a cura di Giovanni ROMANO, Torino 1997, pp. 15-35.

SETTIA, Aldo Angelo, L'esportazione di un modello urbano: torri e case forti nelle campagne del nord Italia, in «Società e storia», 4, 1981, pp. 273-298.

SETTIA, Aldo Angelo, Castelli e villaggi nell'Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza fra IX e XIII secolo, Napoli 1984.

SETTIA Aldo Angelo, Chiese, strade e fortezze nell'Italia medievale, Roma 1991 (Italia Sacra, 46). Storia di Milano, a cura della Fondazione Treccani degli Alfieri, 1953-1962.

SOLMI, E., La Festa del Paradiso di Leonardo da Vinci e Bernardo Bellincione (13 gennaio 1490), in «Archivio Storico Lombardo», 21, 1904, pp. 75-89.

TABACCO, Giovanni, Gli ordinamenti feudali dell'impero in Italia, in Structures féodales et féodalisme dans l'occident méditerranéen (Xe-XIIIe siècles), Rome 1980 (Collection de l'École française de Rome), pp. 219-240.

TABACCO, Giovanni, Sperimentazioni del potere nell'alto medioevo, Torino 1993.

TACCHIELLA, Lorenzo, Il sovrano ordine di Malta e l'antico ospedale e mansione di S. Giovanni della Torre d'Orba in territorio alessandrino, in «In Novitate», 4, 1989, 1.

TOUBERT, Pierre, Dalla terra ai castelli. Paesaggio, agricoltura e poteri nell'Italia medievale, a cura di Giuseppe SERGI, Torino 1995.

VAGLIENTI Francesca, Cacce e parchi ducali sul Ticino (1450-1476), in Vigevano e i territori circostanti alla fine del Medioevo, a cura di Giorgio CHITTOLINI, Milano 1977, pp. 185-260.

VALERI, Nino, La vita di Facino Cane, Torino 1940.

## Fonti

BELGRANO, L. T., Cartario genovese ed illustrazione del registro arcivescovile, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», II (1870).

BÖHMER J. F., Regesta chronologico-diplomatica regum atque imperatorum Romanorum inde a Conrado I usque ad Heinricum VII, Frankfurt am Mein 1831.

BOTTAZZI, G. A., Carte inedite dell'Archivio Capitolare e della Chiesa Cattedrale di Tortona, Tortona 1833.

Carte alessandrine dell'Archivio di Stato di Milano edite a spese del municipio di Alessandria da F. GASPAROLO, Alessandria 1903 (Monumenta Alexandrina).

Carte inedite e sparse del monastero di Tiglieto (1127-1341), a cura di F. GUASCO DI BISIO, F. GABOTTO e A. PESCE, in Cartari minori, III, Torino 1923 (Biblioteca della Società Storica Subalpina, 69/4).

Codex Astensis qui de Malabayla communiter nuncupatur, a cura di Q. SELLA, Roma 1880-87 (Atti della Reale Accademia dei Lincei, serie 2a, VI).

Codex qui liber Crucis nuncupatur a tabulario alexandrino descriptus et editus a Francisco GASPAROLO, Roma 1889.

Codex Statutorum magnifice communitatis atque dioecesis Alexandrinae, prefazione di M. VIOLA, Torino 1969 (Società di storia, arte, archeologia per le Province d'Alessandria e Asti – Accademia degli immobili).

COSOLA, Paola, Documenti vaticani per la storia di Alessandria. Il Cardinale Ottavio Paravicini Vescovo di Alessandria, Riformatore e Nunzio Apostolico (1552-1611), Alessandria 1991 (Biblioteca dell'Accademia Olubrense, 7).

Documenti diplomatici tratti dagli Archivi Milanesi e coordinati a cura di L. OSIO, II/I, Milano 1872 (rist. Milano 1970).

Documenti genovesi di Novi e valle Scrivia (946-1230) e (1231-1260), a cura di A. FERRETTO, Pinerolo 1909-10 (Biblioteca della Società Storica Subalpina, 51 e 52).

Georgii et Iohannis Stellae Annales Genuenses, a cura di G. PETTI BALBI, Bologna 1975 (Rerum Italicarum Scriptores, XVII/II).

Gli atti del comune di Milano fino all'anno MCCXVI, a cura di C. MANARESI, Milano 1919.

Gli atti del comune di Milano nel secolo XIII, I (1217-1250), a cura di M. F. BARONI, Milano 1976.

Gli atti del comune di Milano nel secolo XIII, Indici del vol. II (1251-1276), a cura di M. F. BARONI, Alessandria 1988.

I Biscioni, a cura di R. ORDANO, Torino 1956, I/III (Biblioteca della Società Storica Subalpina, 178).

I diplomi di Guido e Lamberto, a cura di L. SCHIAPARELLI, Roma 1906 (Fonti per la storia d'Italia, 36).

I diplomi di Ugo e di Lotario, di Berengario II e di Adalberto, a cura di L. SCHIAPARELLI, Roma 1924 (Fonti per la Storia d'Italia, 38).

Il Chartarium Dertonense ed altri documenti del comune di Tortona (934-1346), a cura di E. GABOTTO, Pinerolo 1909 (Biblioteca della Società Storica Subalpina, 31).

I Libri Iurium della Repubblica di Genova, I/1, a cura di ANTONELLA ROVERE, Genova 1992 (Fonti per la storia della Liguria, 2).

Il libro dei "pacta et conventiones" del comune di Vercelli, a cura di G. C. FACCIO, Novara 1926 (Biblioteca della Società Storica Subalpina, 97).

Il «Registrum Magnum» del comune di Piacenza, Indici, a cura di E. FALCONI e R. PEVERI, Milano 1997.

Johannis Antonii Clari ex Collegio Notariorum Alexandriae chronica alexandrina, in Memorie politiche, civili e militari della città d'Alessandria.

Le carte dell'archivio capitolare di Tortona (sec. IX-1220), I, a cura di F. GABOTTO e V. LEGE', Pinerolo 1906 (Biblioteca della Società Storica Subalpina, 29).

Le carte dell'archivio capitolare di Tortona (1221-1313), I, a cura di F. GABOTTO, A. COLOMBO, V. LEGE' e C. PATRUCCO, Pinerolo 1906 (Biblioteca della Società Storica Subalpina, 29).

Le carte del monastero di San Benigno di Capodifaro (secc. XII-XV), a cura di A. ROVERE, Genova 1983 (Atti della Società Ligure di Storia Patria, n. s., XXIII, 1).

Le carte medievali della chiesa d'Acqui, a cura di R. PAVONI, Genova 1977 (Collana storia di fonti e studi, diretta da Geo Pistarino, 22).

Memorie politiche civili e militari della città di Alessandria dall'anno della fondazione MCLXVIII al MCCXIII di Giuseppe Ottaviano Bissati e Vecchi cronisti alessandrini, a cura di L. MADARO, Casale 1926 (Biblioteca della Società di Storia, Arte ed Archeologia della provincia di Alessandria).

Memorie spettanti alla storia, al governo ed alla descrizione della città e campagna di Milano ne' secoli bassi raccolte ed esaminate dal conte Giorgio Giulini, IV, Milano 1855 (ristampa anastatica 1974).

MGH, Constitutiones et Acta publica imperatorum et regum, I (911-1197), a cura di L. WEILAND, Hannoverae 1893.

MGH, Die Urkunden der deutschen Könige und Kaiser, II/1, Die Urkunden Otto II., Berlin 1956.

MGH, Die Urkunden der Karolinger, IV, Die Urkunden Ludwigs II., a cura di K. WAMMER, München 1994, n. 3, pp. 71-72.



MGH, Die Urkunden der deutschen Könige und Kaiser, V, Die Urkunden Heinrichs III., a cura di H. BRESSLAU e P. KEHR, Berolini 1952<sup>2</sup>.  
Monumenta Aquensia, I-II, a cura di G. B. MORIONDO; III a cura di F. SAVIO, Taurini 1789-90.  
Raphaelis Lumelli alexandrini atque clarissimi saeculi XVI scriptoris Commentaria, in Memorie politiche civili e militari della città di Alessandria.  
SANTORO, C., La politica finanziaria dei Visconti, Documenti, I, sett 1329-ag. 1385, Varese 1976.  
SANTORO, C., La politica finanziaria dei Visconti, Documenti, III, 1412-1447, Milano 1983.